

CLXXXVIII.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

## INDICE.

	Pag.
<b>Congedi</b> . . . . .	8389
<b>Comunicazioni del Governo:</b>	
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i> . . . . .	8389
CAO . . . . .	8395
D'AYALA . . . . .	8398
MURGIA . . . . .	8401
ROSADI . . . . .	8402
TERZAGHI . . . . .	8405
NASI . . . . .	8410
<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>	
MUSSOLINI: Proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci . . . . .	8394
— Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione. . . . .	8398

La seduta comincia alle ore 15.

(Quando il Presidente sale al suo seggio è salutato da vivissimi e prolungati applausi — Nuovi e prolungati applausi accolgono l'ingresso dell'onorevole presidente del Consiglio seguito dagli altri ministri).

ROSSINI. Viva il Duca della Vittoria! (Vivissimi prolungati applausi).

CAPPELLERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Corneli, di giorni 60; Cutrufelli, di 8; Alessio, di 15; Brusasca, di 7; per motivi di salute, gli onorevoli: Lofaro, di giorni 90; San-

dulli, di 8; Sensi, di 3; Nobili di 5; per ufficio pubblico, l'onorevole Ferrari Adolfo, di giorni 10.

(Sono concessi).

## Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e ad interim degli affari esteri*. Mi onoro di annunciare alla Camera che Sua Maestà il Re, con decreto 31 scorso ottobre, ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole avvocato Luigi Facta, deputato al Parlamento, dalla carica di presidente del Consiglio dei ministri e quelle dei suoi colleghi ministri segretari di Stato, nonché quelle dei sottosegretari di Stato, e mi ha dato incarico di comporre il nuovo Ministero.

Con decreti di pari data, la Maestà Sua mi ha nominato presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato per l'interno con l'incarico di reggere per *interim* il Ministero degli affari esteri, ed ha nominato ministri segretari di Stato:

per le colonie, l'onorevole dottor Luigi Federzoni, deputato al Parlamento;

per la giustizia e gli affari di culto, l'onorevole Aldo Oviglio, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'onorevole professor Alberto De Stefani, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'onorevole professor Vincenzo Tangorra, deputato al Parlamento;

per la guerra, l'onorevole generale duca Armando Diaz, senatore del Regno;

per la marina, l'onorevole ammiraglio Paolo Thaon di Revel, senatore del Regno;

per l'istruzione pubblica, l'onorevole professor Giovanni Gentile, senatore del Regno;

per i lavori pubblici, l'onorevole avvocato professor Gabriello Carnazza, deputato al Parlamento;

per l'agricoltura, l'onorevole nobile avvocato Giuseppe De Capitani d'Arzago, deputato al Parlamento;

per l'industria e il commercio, l'onorevole conte avvocato Teofilo Rossi, senatore del Regno;

per il lavoro e la previdenza sociale, l'onorevole Stefano Cavazzoni, deputato al Parlamento;

per le poste e i telegrafi, l'onorevole duca dottor Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, deputato al Parlamento;

per le terre liberate dal nemico, l'onorevole avvocato Giovanni Giuriati, deputato al Parlamento.

Con decreti dello stesso giorno, Sua Maestà il Re ha nominato sottosegretari di Stato:

per la presidenza del Consiglio dei ministri, l'onorevole professor Giacomo Acerbo, deputato al Parlamento;

per gli affari esteri, l'onorevole avvocato Ernesto Vassallo, deputato al Parlamento;

per le colonie, l'onorevole Giovanni Marchi, deputato al Parlamento;

per l'interno, l'onorevole Aldo Finzi, deputato al Parlamento;

per la giustizia e gli affari di culto, l'onorevole avvocato Fulvio Milani, deputato al Parlamento;

per le finanze, l'onorevole avvocato Pietro Lissia, deputato al Parlamento;

per il tesoro, l'onorevole avvocato Alfredo Rocco, deputato al Parlamento;

per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, l'onorevole professor Cesare Maria Devecchi, deputato al Parlamento;

per la guerra, l'onorevole avvocato Carlo Bonardi, deputato al Parlamento;

per la marina e marina mercantile, l'onorevole Costanzo Ciano, deputato al Parlamento;

per l'istruzione pubblica, l'onorevole avvocato Dario Lupi, deputato al Parlamento;

per le antichità e belle arti, l'onorevole dottor Luigi Siciliani, deputato al Parlamento;

per i lavori pubblici, l'onorevole avvocato Alessandro Sardi, deputato al Parlamento;

per l'agricoltura, l'onorevole dottor ragioniere Ottavio Corgini, deputato al Parlamento;

per l'industria e commercio, l'onorevole professor dottor Giovanni Gronchi, deputato al Parlamento;

per il lavoro e la previdenza sociale, l'onorevole Silvio Gay, deputato al Parlamento;

per le poste e i telegrafi, l'onorevole Michele Terzaghi, deputato al Parlamento;

per le terre liberate, l'onorevole avvocato Umberto Merlin, deputato al Parlamento.

Con decreti, poi, del 10 corrente, Sua Maestà il Re ha accettato le dimissioni rassegnate dall'onorevole Michele Terzaghi, dalla carica di sottosegretario di Stato per le poste e telegrafi, ed ha nominato, in sua vece, l'onorevole avvocato Giuseppe Caradonna, deputato al Parlamento.

Signori, (*segni di vivissima attenzione*) quello che io compio oggi, in questa Aula è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza.

Da molti, anzi, da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto ed il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale.

Ora è accaduto per la seconda volta, nel breve volgere di un decennio, che il popolo italiano — nella sua parte migliore — ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento.

Il decennio di cui vi parlo sta fra il maggio del 1915 e l'ottobre del 1922.

Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo, il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perchè ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle « camicie nere », inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. (*Vivi applausi a destra*).

Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella

che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. (*Approvazioni a destra*).

Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli... (*Vivi applausi a destra — Rumori — Commenti*).

MODIGLIANI. Viva il Parlamento! Viva il Parlamento! (*Rumori e apostrofi da destra — Applausi all'estrema sinistra*).

MUSSOLINI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri... potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Gli avversari sono rimasti nei loro rifugi: ne sono tranquillamente usciti, ed hanno ottenuto la libera circolazione: del che approfittano già per risputare veleno e tendere agguati come a Carate e Bergamo, a Udine ed a Muggia.

Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno (*Applausi all'estrema destra ed all'estrema sinistra — Commenti*), ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggianti quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare.

Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari; ringrazio i miei colleghi di Governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il moto fascista colla loro attiva o passiva solidarietà.

Credo anche di interpretare il pensiero di gran parte di questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria. (*Grida di: Viva il Re! — I ministri e moltissimi deputati sorgono in piedi e applaudono vivamente e lungamente*).

Prima di giungere a questo posto da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono, ahimè, i programmi che difettano in Italia:

sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti sulla carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il Governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà.

La politica estera è quella che, specie in questo momento, più particolarmente ci occupa e preoccupa.

Ne parlo subito, perchè c'è con quello che dirò, di dissipare molte apprensioni. Non tratterò tutti gli argomenti, perchè anche in questo campo, preferisco l'azione alle parole.

Gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera sono i seguenti: i trattati di pace buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati, vanno eseguiti. Uno Stato che si rispetti non può avere altra dottrina. (*Vive approvazioni*).

I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non episodi della storia. Eseguirli significa provarli.

Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni. Come il trattato di Rapallo, così gli accordi di Santa Margherita, che da quello derivano, vengono da me portati dinnanzi al Parlamento.

Stabilito che, quando siano perfetti, cioè ratificati, i trattati debbono essere lealmente eseguiti, passo a stabilire un altro fondamento della nostra politica estera, cioè il ripudio di tutta la fumosa ideologia « ricostruzionista ».

Noi ammettiamo che ci sia una specie di unità, o meglio, di interdipendenza della vita economica europea. Ammettiamo che si debba riedificare questa economia, ma escludiamo che i metodi sin qui adottati giovinno allo scopo.

Valgono più, ai fini della ricostruzione economica europea, i trattati di commercio a due, base delle più vaste relazioni economiche fra i popoli, che le macchinose e confuse conferenze plenarie, la cui lacrimevole storia ognuno conosce. Per ciò che riguarda precisamente l'Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale. (*Vive approvazioni a destra*).

Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. *Do ut des* (*Vive approvazioni*).

L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il

cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno per eccessiva ed inutile modestia diminuirla.

La mia formula è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia. (*Approvazioni a destra*).

L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale non intende abbandonare gli alleati di guerra.

Roma sta in linea con Parigi e Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza ch'essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi. (*Vive approvazioni*).

Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Quale è la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad una alleanza russo-tedesca? Qual'è la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia che non soltanto per debolezze dei suoi Governi ha perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali; dell'Italia che non ha avuto colonie, nè materie prime ed è schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune?

Mi propongo, nei colloqui che avrò coi primi ministri di Francia e di Inghilterra di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità il problema dell'Intesa ed il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno dell'Intesa. (*Vivi applausi*).

Da questo esame due ipotesi scaturiranno: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze — con eguali diritti ed eguali doveri — oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia, riprendendo la sua libertà di azione, provvederà lealmente con altra politica alla tutela dei suoi interessi. (*Vive approvazioni*).

Mi auguro che la prima eventualità si verifichi: anche in considerazione del ribollire di tutto il mondo orientale e della crescente intimità russo-turco-tedesca.

Ma perchè ciò sia, è necessario uscire una buona volta dal terreno delle frasi convenzionali: è tempo insomma di uscire dal semplice terreno dello spedito diplomatico che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno cioè in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti.

Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabelata come una politica avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola.

Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio. A confondere i pessimisti, i quali attendevano risultati catastrofici dall'avvento del Fascismo al potere, basterà ricordare che i nostri rapporti sono assolutamente amichevoli con la Svizzera, ed un trattato di commercio che sta in cantiere, gioverà quando sarà ultimato a fortificarli; corretti con la Jugoslavia e con la Grecia, buoni con la Spagna, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Rumenia, con tutti gli Stati baltici, dove l'Italia ha guadagnato in questi ultimi tempi grandissime simpatie e coi quali stiamo trattando per addivenire ad accordi commerciali; ed egualmente buoni con tutti gli altri Stati.

Per quello che riguarda l'Austria, l'Italia manterrà fede ai suoi impegni e non trascurerà di spiegare azione di ordine economico anche nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria.

Riteniamo che per quanto riguarda la Turchia si debba a Losanna riconoscere quello che è ormai un fatto compiuto, con le necessarie garanzie per il traffico negli Stretti, per gli interessi europei e per quelli delle minoranze cristiane.

La situazione che si è determinata nei Balcani e nell'Islam va attentamente vigilata. Quando la Turchia abbia avuto quel che le spetta, non deve pretendere altro. Ad un dato momento bisogna avere il coraggio di dire alla Turchia: « sin qui ma non oltre ». A nessun costo.

Solo con un fermo linguaggio, tanto più fermo quanto più leale sarà stata la condotta degli alleati, si può evitare il pericolo di complicazioni balcaniche e quindi necessariamente europee.

Non dimentichiamo che ci sono 44 mila mussulmani in Rumenia, 600 mila in Bulgaria, 400 mila in Albania, un milione e mezzo nella Jugoslavia: un mondo che la vittoria della Mezzaluna ha esaltato, almeno sotterraneamente.

Per quanto riguarda la Russia, l'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescindendo dalle sue condizioni interne, nelle quali come Governo non vogliamo entrare, come non am-

mettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo quindi disposti ad esaminare la possibilità di una soluzione definitiva.

Circa la partecipazione della Russia a Losanna, l'Italia ha sostenuto la tesi più liberale e non dispera di farla trionfare, quantunque fino ad oggi la Russia sia stata invitata per discutere limitatamente alla questione degli Stretti.

I nostri rapporti con gli Stati Uniti, sono ottimi e sarà mia cura di perfezionarli soprattutto nel campo di una desiderabile intima collaborazione d'ordine economico.

Col Canada sta per essere firmato un Trattato di commercio. Cordiali sono i nostri rapporti con le Repubbliche del Centro e Sud America e specialmente col Brasile e coll'Argentina, dove vivono milioni d'italiani, ai quali non devono essere negate le possibilità di partecipare alla vita locale, il che, valorizzandoli, non li allontanerà, ma li legherà più vivamente alla Madre Patria.

Quanto al problema economico finanziario l'Italia sosterrà nel prossimo convegno di Bruxelles che debiti e riparazioni formano un binomio inscindibile. Per questa politica di dignità e di utilità nazionale occorrono alla Consulta organi centrali e periferici adeguati alle nuove necessità della coscienza nazionale e all'accresciuto prestigio dell'Italia nel mondo.

Le direttive di politica interna si riassumono in queste parole: economie, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime della lesina: utilizzazione intelligente delle spese: aiuto a tutte le forze produttive della Nazione: fine di tutte le residuali bardature di guerra (*Vive approvazioni*).

Sulla situazione finanziaria, che pure essendo grave, è suscettibile di rapido miglioramento, vi riferirò ampiamente il mio collega Tangorra in sede di richiesta dell'esercizio provvisorio. Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della Nazione. (*Vivi applausi*).

Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli, demagogiche indulgenze, non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare da una politica finanziaria che salvi il bilancio dello Stato ed eviti

quella bancarotta che si farebbe sentire in disastroso modo specialmente sulle classi più umili della popolazione. La nostra politica emigratoria deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della Nazione all'estero.

L'aumento del prestigio di una nazione nel mondo, è proporzionato alla disciplina di cui dà prova all'interno. Non vi è dubbio che la situazione all'interno è migliorata, ma non ancora come vorrei.

Non intendo cullarmi nei facili ottimismo. Non amo Pangloss.

Le grandi città ed in genere tutte le città sono tranquille: gli episodi di violenza sono sporadici e periferici, ma dovranno finire.

I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare: tutte le fedeli religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicesimo: le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo.

Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poichè sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione. (*Vivi applausi* — *Commenti*).

Debbo però aggiungere che la quasi totalità dei fascisti ha aderito perfettamente al nuovo ordine di cose. Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia.

Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito. Questo esplicito richiamo va a tutti i cittadini ed io so che deve suonare particolarmente gradito alle orecchie dei fascisti, i quali hanno lottato e vinto per avere uno Stato che si imponga a tutti, dico a tutti, colla necessaria inesorabile energia.

Non bisogna dimenticare che al di fuori delle minoranze che fanno della politica militante ci sono quaranta milioni di ottimi italiani i quali lavorano, si riproducono, perpetuano gli strati profondi della razza, chiedono ed hanno il diritto di non essere gettati nel disordine, cronico, preludio sicuro della generale rovina. (*Vivissimi generali, prolungati applausi*).

Poichè i sermoni — evidentemente — non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà forse una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale: mentre l'esercito e marina — gloriosissimi e cari ad ogni italiano — sottratti alle mutazioni

della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva suprema della Nazione all'interno ed all'estero. (*Vivissimi applausi — Grida di: Viva l'Esercito! — I ministri e i deputati della destra, del centro e di sinistra sorgono in piedi e applaudono vivamente e lungamente.*)

Signori! Da ulteriori comunicazioni apprendere il programma fascista, nei suoi dettagli e per ogni singolo dicastero. Io non voglio fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera: ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni. (*ilarità — Applausi a destra e all'estrema sinistra — Commenti.*)

Chiediamo i pieni poteri perchè vogliamo assumere le piene responsabilità. Senza i pieni poteri voi sapete benissimo che non si farebbe una lira — dico una lira — di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volenterose collaborazioni che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo ognuno di noi il senso religioso del nostro difficile compito. Il paese ci conforta ed attende.

Non gli daremo ulteriori parole, ma fatti. Prendiamo impegno formale e solenne di risanare il bilancio e lo risaneremo. Vogliamo fare una politica estera di pace ma nel contempo di dignità e di fermezza: e la faremo. Ci siamo proposti di dare una disciplina alla Nazione e la daremo. Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere. (*ilarità — Commenti — Applausi a destra.*)

Illusione puerile e stolta come quelle di ieri. Il nostro Governo ha basi formidabili nella coscienza della Nazione ed è sostenuto dalle migliori, dalle più fresche generazioni italiane.

Non v'è dubbio che in questi ultimi giorni un passo gigantesco verso la unificazione degli spiriti è stato compiuto. La Patria italiana si è ritrovata ancora una volta, dal nord al sud, dal continente alle isole generose che non saranno più dimenticate (*Approvazioni*), dalla metropoli alle colonie operose del Mediterraneo e dell'Atlantico. Non gettate, signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue inseriti a parlare sulle mie comunicazioni, sono troppi. (*ilarità — Commenti.*)

Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare la prosperità e la grandezza della Patria.

Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica. (*Vivissimi applausi a destra e su altri banchi — Commenti prolungati — Molti deputati si recano a congratularsi con l'onorevole presidente del Consiglio.*)

#### Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio per presentare un disegno di legge.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando siano stati tradotti in legge gli stati di previsione della entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23, non ancora approvati.

Prego la competente Commissione di accelerare la presentazione della relazione.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Commissione competente.

L'onorevole presidente del Consiglio prega la Commissione di voler presentare la relazione al più presto possibile.

#### Sospensione della seduta.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Chiedo che la Camera voglia sospendere per un'ora i suoi lavori perchè il Governo possa recarsi all'altro ramo del Parlamento a ripetere le sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole presidente del Consiglio chiede che la Camera sospenda la seduta, perchè il Governo possa recarsi al Senato a ripetere le sue dichiarazioni. Se non vi sono osservazioni in contrario, la seduta sarà ripresa alle ore 17.

(*La seduta, sospesa alle 15,30, è ripresa alle 17.*)

#### Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Sulle comunicazioni del Governo ha facoltà di parlare l'onorevole Paolucci.

(*Non è presente.*)

Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cao.

CAO. Onorevoli colleghi! Parlo a nome di un già piccolo gruppo, che gli eventi hanno ancora rimpicciolito.

Ma parlo anche a nome di una regione italiana, che è stata tratta ruvidamente alla ribalta; a nome di un partito che è stato, ed è ancora, accusato e minacciato.

La regione, voi lo sapete, è la mia Sardegna; che io ho chiamata italiana, ma che ha diritto di chiamarsi italianissima; perchè è dessa che diede il primo esempio della fusione col Piemonte, quando, nel 1847, rinunciava, per moto spontaneo, alle proprie forme di autonomia, al proprio Parlamento, per sostituire all'unione personale sotto la dinastia, l'unità statale col Piemonte, primo nucleo dell'unità italiana.

A questa tradizione si volle ispirare quel partito sardo di azione, contro il quale si è scagliata la calunnia di suoi fini antinazionali, calunnia nata da meschinità locali, raccolta e bandita dai fastigi per incomprendimento, per passione, per calcolo.

Importa che io rinnovi qui, dinanzi al Parlamento e dinanzi al paese, la sdegnosa smentita; che è documentata, con data certa, da tutte le manifestazioni di partito e da tutte le dichiarazioni dei responsabili. E poichè un partito politico non può svolgere, per la contraddizione che non consente, una azione programmatica, nascondendola e sconfessandola, alla mia smentita, che è antica, si doveva e si deve riconoscere forza di fatto, assai più che di espressione verbale: se i nostri avversari di Roma e di Sardegna fossero stati e fossero in buona fede....

Ma per bocca dell'ispettore del Ministero dell'interno, mandato in Sardegna, per curarla dei suoi mali (mi ricorda Giolitti che ai moti di fame del 1906 provvide... con la istituzione di una questura) si riduce ora il tentativo sedizioso a manovre elettorali.

Orbene, tengo ad affermare che un'agitazione separatista o comunque antinazionale in Sardegna, sarebbe una pessima speculazione elettorale!

Onorevoli colleghi, il comunicato della Presidenza del Consiglio che annunciava il moto sedizioso in Sardegna non fu soltanto un errore di politica interna. Poichè non sarà facile far dimenticare alle cancellerie straniere la imprudente denuncia dell'esistenza di un moto separatista in una regione che ha un valore internazionale così geloso come è la Sardegna.

L'episodio interessa dunque la politica generale del Ministero; ma autorizza il sospetto che esso sia stato creato come pre-

testo di un azione di repressione dell'antifascismo sardo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. È inesatto. Domandatelo all'onorevole Orano.

CAO. In realtà la repressione si è scatenata, con l'importazione, su larga scala, per terra e per mare, di armi e di armati; con l'ordine, eseguito, di perquisizioni e di processi di stampa; ed ha culminato, l'altro ieri, coll'attentato contro il nostro collega onorevole Lussu, atterrato su una piazza, dal calcio di fucile di una guardia regia.

Non così, signor presidente del Consiglio, si preserva il sentimento Nazionale!... Ella rischia per contro di innestare, virulentemente, sul tronco schietto dell'italianità sarda, i germi del rancore e della rivolta.

Tutta Italia, per questi stessi metodi, è risospinta indietro di cento anni nella sua storia. La dottrina e una pratica costante della libertà furono l'aria ossigenata che diede alla pianta dell'unità italiana vita e vigore. Oggi, in nome del sentimento unitario il Governo concede tiepidamente, o meglio sarcasticamente, la dottrina, e, con la sua forza extralegale, limita spesso la pratica della libertà. Io trovo questo traviamiento tanto più pericoloso per il sentimento nazionale, in quanto la vittoria di un partito, per il suo spirito e per la sua forza materiale, è ancora una volta opera del settentrione, compiuta nel problematico silenzio del meridione d'Italia.

Basta rivedere i ruoli del fascismo e dello squadristo per riscontrarvi la prevalenza del Nord sopra il Sud, dell'urbanesimo e dell'industrialismo sui contadini (*Interruzioni*).

Donde il nostro timore di meridionali che si rafforzi quella gerarchia di regioni contro la quale si è posto il mio partito.

Vedremo nella pratica della politica generale del Governo, politica fiscale, di lavori pubblici, sanitaria, di coltura, e, particolarmente, doganale, se il Governo intenda il problema meridionale più che non autorizzi a credere lo scarso rendimento del Congresso di Napoli.

Così io mi rannodo al contenuto positivo del programma del Presidente del Consiglio.

Secondo alcune sue dichiarazioni, precedenti quelle di oggi, tutto il travaglio politico che attraversiamo vuol essere ridotto a problema di tecnicismo, o, come direbbero con terminologia fascistica, di competenza.

Così egli accennava a una attività di Governo che si dovrebbe affidare a corpi tecnici elettivi. L'idea fa parte, come tante altre, di elementi che il fascismo ha raccolto da partiti più adulti. Io per vero non intendo la competenza ricercata con metodo elettorale, che è specificamente politico. L'opera tecnica non può essere che il mezzo: è la politica che determina i fini.

Il colpo di Stato fu atto, nei fini e nel metodo, squisitamente politico. L'onorevole Mussolini non può pretendere, soltanto perchè egli è oggi al potere, di chiudere in Italia il tempio di Giano della lotta politica.

Il crollo dei valori politici dominanti in Italia dal suo sorgere a nazione, si riassume nell'avversione sprezzante contro il sistema parlamentare, più volte clamorosamente dichiarata, e che oggi ha raggiunto forme di arroganza soldatesca.

Non è agevole a me la rivendicazione; mentre nel giorno della crisi di Stato — fallito il nobile sforzo del vecchio sardo tenace — mancò perfino la nobiltà di un gesto di difesa o di fierezza, da parte dei duci ai quali ne spettava l'onore e il dovere; ed oggi qui ne tace ogni voce!...

Ma io voglio dire che non sono tutte giuste le accuse di inettitudine e di senile decadimento, divenute luogo comune contro il sistema.

Col pretesto della guerra e del dopoguerra il potere esecutivo, manodotto da una burocrazia inetta corrotta e parassitaria, aveva, con le migliaia dei suoi decreti, sconvolta la struttura e disordinate le funzioni dello Stato, l'amministrazione, l'economia pubblica. Lo scadimento dello Stato in Italia non fu effetto dell'istituto parlamentare, ma del suo strangolamento. Ed oggi questo strangolamento si è rinnovato con forma plastica, se non estetica.

Il Parlamento si accingeva all'opera di ricostruzione, ed ecco che voi lo colpite a morte, nel suo spirito e nel suo stesso ordinamento, in una presuntuosa fiducia nel miracolismo dell'improvvisazione e della forza.

Ma guai a quel paese che non sa correggere i vizi delle sue istituzioni fondamentali, se non distruggendole.

Il Parlamento, con tutti i suoi difetti, è stato pure in Italia, fino all'ultima guerra, il campo delle feconde battaglie per il bene pubblico, la valvola di sicurezza contro ogni forza aberrante.

Lotte memorande sono suo vanto.

Questa storia vuol oggi spezzarsi, o portarsi ad uno svolto violento, per l'attua-

zione di un programma di tecnicismo che il partito che sta al Governo impresta in parte dai postulati politico-sociali di altri partiti.

Per vero alcuni dei suoi primi fatti e non fatti parrebbero piuttosto smentire che confermare la pratica di quei postulati.

Ma è prematuro un giudizio in questa materia. Io voglio dire soltanto che il contenuto centrale delle idee del fascismo sulle finalità e sulle attribuzioni dello Stato ha coincidenze e interferenze profonde col credo politico al quale io sono legato.

Ma di programmi e di promesse gli Italiani sono sazi. Essi attendono il fascismo all'opera.

E così, anch'io, con i miei pochi compagni di qui, e con i quarantamila organizzati di Sardegna.

Senonchè vi ha una profonda differenza fra noi e quella maggioranza che si prepara, se gli auspici non fallano, se non falla il senso del pavido silenzio dei fustigati, a seppellire il Gabinetto sotto una valanga di voti favorevoli, che gli creeranno dattorno l'equivoco e gli vieteranno di poter contare i suoi veri amici.

La differenza è che la maggioranza vorrà dare, per quanto io penso, al suo voto il significato di un'attesa fiduciosa (e quanti irrideranno al mal agognato fallimento!) mentre gli oppositori gli neghiamo senza altro la fiducia; ne tanto per dissonanza di programmi teorici, quanto perchè, onorevole presidente del Consiglio, l'esperienza, già di alto valore storico, della vostra opera, vi ci costringe.

Voi avete proclamato di demolire per ricostruire. Ma troppe cose e troppo grandi, avete demolite.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri.* Mi aiuterete voi a ricostruire!

CAO. Oh sì, voi avete anche facilmente squassato ruderi che si reggevano sol per forza d'inerzia; per ultimo il Ministro Facta. Non fu generoso bollare « traditori della Patria » uomini ai quali il dovere di una forza pari all'altezza dell'ufficio era, dal vostro partito stesso, reso, più che malagevole, impossibile. Dirà la storia quanta parte di responsabilità nello smarrimento della forza e della dignità dello Stato, in questi ultimi due anni, spettò all'azione del vostro partito.

La storia dirà se la salutare reazione fisiologica che si operava contro la dege-

nerazione di partiti estremisti non sia stata ricacciata, in fossine mortifere, nelle profondità dell'organismo nazionale, dal violento repulsivo di un empirico!

Per ricostruire, dicevo, troppe cose e troppo grandi sono state distrutte. È stata distrutta la tradizione, il sentimento della concordia nazionale. Si è scatenata in gran parte d'Italia una lunga, spesso sanguinosa violenza. Si è scagliata contro Roma una milizia imbalanzata, nè già contro avversari, assenti, ma ad ostentazione di forza, e talora ad esercizio di violenza.

Quel che la cronaca ha taciuto, dirà la storia delle giornate di ottobre...

Ed ancora si distrugge il culto e si spezza la tradizione della libertà civile; senza neppure quelle norme di legalità che valgono ad arginare e quasi a rendere sopportabile lo stesso dispotismo.

Accanto alla forza armata dello Stato ufficiale è conservata la forza armata del Partito. Nelle stesse persone è cumulato, in più casi, il potere dello Stato col comando delle organizzazioni di parte.

La maggioranza parlamentare e la elettorale dovranno dunque essere imbrigliate da una forza extralegale. Ma non pensa ella, onorevole presidente del Consiglio, che questa possa un giorno disubbidire e ribellarsi allo stato ufficiale come già segni premonitori se ne scorgono nella persistenza di bandi, nella soppressione di parte della stampa, nella resistenza di alcuni elementi dello squadristo a disarmare gli spiriti e le braccia, nella mal tollerata efficienza delle camicie azzurre?...

Ma vi è stato qualcosa di ancor più grave nell'azione che ha portato al potere l'attuale governo. Peggior della breve crisi di violenza rossa è stata la silenziosa sedizione bianca che ne ha reso rapido e facile l'avvento, quando le vostre trecentomila camicie nere hanno conquistato un'Italia caduta in letargo.

Vi sono lotte e sconfitte gloriose: quelle che salvano, col sacrificio, i principii. Queste sono mancate nel trionfo del fascismo.

Quand'ella, onorevole Mussolini, ha dovuto decretare guiderdoni, all'indomani della sua ascesa, per alti funzionari e per generali (ognuno intende qui che io non alludo ai duci che, nel nome d'Italia, hanno consentito a dare al Governo i loro nomi) ella distruggeva la tradizione di lealismo dei servitori dello Stato in Italia; ella preparava gli spiriti a quella parata di pronunciamento, all'Hotel Savoia, che ella stesso...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. L'ho impedito.

CAO. Sì, l'ha impedito con chiarezza e politica nobiltà, per una volta...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. L'avrò parecchie volte.

CAO... per una volta, onorevole presidente posso lodarla. E quando, un giorno innanzi, l'insurrezione traeva il Sovrano a sconfessare gli atti del Gabinetto in carica, allora era ferita l'essenza del governo costituzionale; si spezzava una tradizione che era vanto della dinastia; si segnava un precedente di cui soltanto l'avvenire (prossimo o lontano) consentirà di apprezzare il valore; ma che appare fin da ora grave, anzi pericoloso, nell'auspicio enigmatico della vostra seconda tappa, qui da voi oggi annunciata.

Onorevoli colleghi! Ho parlato per adempiere un dovere, un doppio dovere.

Il primo, che mi tocca più da vicino, smentire la vituperabile accusa lanciata contro il mio partito, contro la mia Isola, contro la intatta unanimità dello spirito unitario nazionale.

L'altro: affermare che vi sono nel Parlamento italiano deputati (pochi o molti, grandi capitani o modesti militi) i quali non sanzioneranno col loro voto l'opera di violenza che ha spezzato il corso storico della lotta politica in Italia; che attenta alla libertà, come fatto giuridico e istituzionale, come condizione di sviluppo civile, del rispetto alla dignità umana e alla sovranità del volere dei consociati.

Non vi è nobiltà di fini, nè altezza di idealità che legittimino un potere che pretenda di cercare il meglio della società umana per la prevalenza della forza materiale, anzichè per la libera persuasione nella libertà della espressione di ogni pensiero, della propaganda e del suffragio.

Non dispiacerà certamente all'onorevole Mussolini che io restringa, nel finire, tutto il mio pensiero nelle parole che il massimo Apostolo di italianità scriveva per una situazione storica rassomigliante alla nostra attuale: parole di Giuseppe Mazzini per Napoleone III, dopo il due dicembre.

« Quando un uomo forte di un nome popolare, di ogni artificio di menzogna, d'oro e di baionette, disse agli uni « io vi proteggerò dai pericoli delle sette », agli altri: « io vi darò il benessere materiale: avrete in me l'imperatore della democrazia », i primi lo accolsero liberatore; i secondi incrociarono le

braccia e dissero « è un esperimento aggiunto agli altri ». Non avevano essi udito da Saint Simon, da Fourier, da parecchi tra i comunisti, che poco importava la natura del potere, purchè s'ottenesse il miglioramento ?!

« Senonchè un popolo rinnegando la libertà non merita il benessere e non l'avrà. Un popolo non ha, o non serba lungamente, ciò che non è conquista sua, risultato del proprio lavoro, frutto del proprio sudore, del proprio sacrificio. Prima la giustizia e il dovere, poi l'altre cose ».

Signor Mussolini !... Viva la costituzione, viva la libertà, viva la insopprimibile sovranità del Popolo !.. (*Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare alla Camera il disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione per il Fondo dell'emigrazione per l'esercizio 1922-23.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà inviato alla III Commissione permanente.

#### Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Ayala, al quale non ho bisogno di raccomandare la brevità. (*Si ride*).

D'AYALA. Accolgo l'ammonimento dell'onorevole Presidente della Camera e accolgo il consiglio e l'esempio dell'onorevole Mussolini per ciò che riguarda la brevità delle poche considerazioni che farò sulle linee di politica estera che sono state così giustamente tracciate oggi da chi ha il governo del Paese.

Anche volendo non si potrebbero approfondire in tutta la loro importanza questi argomenti, sia per quella necessaria riservatezza che esigono, sia perchè il Parlamento è stato, riguardo ad essi, trattato in modo che esso non ha dinanzi a sè gli elementi necessari ad una vera, sostanziale e profonda discussione.

Nemmeno la Commissione degli affari esteri — a quanto a me consta — è stata

completamente e sempre interrogata sopra fatti di assoluta e necessaria e fondamentale importanza nel campo della politica internazionale.

Ripeto quello che dissi altra volta e cioè che la politica dell'assolutismo la quale va bene quando è buona, non è un bene quando essa, violando la legge, non si fonda sopra ragioni che fortemente la sostengano.

L'onorevole Schanzer qui ha vantato dopo la Conferenza di Genova di avere ottenuto degli accordi: gli accordi di Santa Margherita ed il Trattato italo-russo.

Voi sapete dagli avvenimenti che sono venuti di poi, quale sorte essi ebbero.

Quello italo-russo credo non abbia ricevuto ratifica e sanzione: non è una realtà.

L'accordo di Santa Margherita per l'applicazione del Trattato di Rapallo ebbe un'odissea di alti e bassi, spesso umilianti, e ancora non siamo davanti alla necessaria ratifica del Parlamento.

La smania degli accordi: ecco il grande errore diplomatico: cambiare le posizioni per raggiungere l'accordo. Ben avvertiva Richelieu che ciò non deve farsi che nel peggiore dei casi, perchè l'accordo ha importanza parlamentare, in quanto un ministro si vanta di averlo potuto fare, anche se ha ottenuto irrisori compensi, e per essi baratta una posizione di ordine generale, che egli potrebbe in ogni momento far valere per l'interesse della Nazione.

Io credo, onorevoli colleghi, che da lunghi anni nessun atto del Governo d'Italia abbia avuto la unanime approvazione di 40 milioni d'italiani come il telegramma dell'onorevole Mussolini inviato al ministro Sforza.

Io ebbi l'onore di dimostrare a voi, onorevoli colleghi, quello che era di facilissima comprensione, che codesto ambasciatore aveva ragioni di incompatibilità generica e specifica per la nazione presso cui egli era accreditato, in quanto che egli aveva imprudentemente addimosttrato una sua speciale opinione di carattere francese nella questione dell'Alta Slesia, e perchè egli era stato sostenitore aperto della Piccola Intesa, contraria agli interessi d'Italia nell'Europa centrale e aveva posto il suggello del Governo italiano alla convenzione antiabsburgica che è tale documento da portare un ministro dinanzi all'Alta Corte di giustizia.

Dopo avere abbattuto l'Austria in guerra, dopo avere perseguito il fine italiano di distruggere l'unità di quello Stato e dopo essersi trovata dinanzi agli eredi di essa, in un accordo separato, in una convenzione

separata, il ministro degli esteri d'Italia sanciva l'unione territoriale di questi Stati, sanciva la volontà di fare una politica che fosse diretta all'unione di queste sparse membra, di queste varie nazioni da noi vinte definitivamente in guerra. \*

Onorevoli colleghi, questo avvenimento mi fa bene sperare, anzi ho la certezza che il Governo di Benito Mussolini farà in modo che i rappresentanti d'Italia all'estero abbiano la necessaria dignità, autorità e cultura perchè il loro compito sia veramente nell'interesse della Nazione, attuato.

Ho visto pubblicato un libro dal titolo « La politica estera di Leonida Bissoleti » pubblicazione fatta a cura di un ex deputato rinunziatario e di un uomo cui furono affidati delicati incarichi e missioni all'estero. Questo fatto è grave, perchè non deve un funzionario, sia pure in carattere di missione, sia anche temporaneo, manifestare in maniera così aperta la sua personale adesione ad una politica che era in contraddizioni coi veri fini nazionali dello Stato. Questo con l'onorevole Mussolini mai più avverrà.

Io ho ammirato la diplomatica riservatezza con la quale il ministro degli esteri ha parlato dei rapporti con gli alleati, ma è certo che nei rapporti con la Francia uopo è chiarire una situazione di fatto di per se stessa abbastanza eloquente. Noi non consideriamo i fatti episodici, i fatti singoli: il Montenegro sacrificato, l'adesione piena alla condotta della Piccola Intesa e l'adesione ad ogni atto di questa, contrario alle nostre rivendicazioni.

Io cito un fatto, onorevole ministro degli esteri, dinanzi al quale non si può che rimanere grandemente pensosi: la Francia è alleata della Jugoslavia; la Francia è alleata di quei popoli dell'Europa centrale che furono da noi vinti: Jugoslavia e Ceco-Slovacchia, in funzione, sì, confessata antigermanica, ma in funzione, pur non confessata, anti-italiana.

Che direbbero i francesi se noi fossimo alleati della Germania? Farebbero essi buona cera a così cattivo giuoco? Eppure tutte le volte che la mia modesta voce e quella di taluni miei colleghi, la voce disperata dei nostri organi dell'opinione pubblica hanno additato questo problema dell'Europa centrale in funzione antiitaliana alleata della Francia, io mai non ebbi risposta: quello era un acario vietato a chiunque avesse l'audacia di volervi entrare.

Ma ora è tempo di porre fine a questo triste, doloroso equivoco.

Poincaré, presidente della Commissione senatoriale degli esteri, fece un giorno questa semplice e chiara dichiarazione: non versate, o colleghi, lacrime infeconde sulla morte dell'Austria Ungheria. Non seguite una politica di rimpianto per questo avvenimento. Noi faremo una politica che ricostruirà nell'Europa centrale l'Austria Ungheria. Con l'Italia c'è modo di fare che comprenda, c'è modo di fare che in questa politica essa ci segua.

E la seguì Sforza con la convenzione antiabsburgica; e l'hanno seguita tutti i ministri degli esteri, che hanno accolto in Italia Benés, il ministro degli esteri della Ceco-Slovacchia, direttrice della piccola Intesa in funzione iugoslava e adriatica, addimstrandolo solidarietà con lui, solidarietà che non ha la scusa delle forme diplomatiche, perchè queste forme hanno un limite, là dove possono essere fraintese come dabbenaggine e peggio.

Onorevoli colleghi, la convenzione antiabsburgica decadde, finì il 12 novembre 1920. Essa è il capolavoro della diplomazia Ceco-slovacca e francese, alleate; essa significa che l'Italia sanziona lo allargarsi della piccola Intesa, perchè in quella convenzione si promette che tutti gli Stati, i quali alla piccola Intesa mano a mano andranno ad unirsi, per ingrossarne le forze, riceveranno la sanzione del Governo italiano. Ora che non vige più il sistema rinunziatario di Sforza e del *Corriere della Sera*, certamente l'Italia avrà ragione dei suoi giusti diritti. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, noi abbiamo da chiedere ben altre cose alla Francia. Il cuore nostro di italiani sanguina attraverso una ansiosa, esasperante attesa per il trattamento dei nostri connazionali a Tunisi.

Noi aspettiamo ancora la parola liberatrice e assicuratrice, che non fu l'ultima delle promesse del sottosegretario Valvasori-Peroni. Noi speriamo questo, onorevole ministro: che i voti fatti solennemente dalla Commissione degli affari esteri di Francia non si avverino. Noi vogliamo che questo regime di attuale incertezza sia trasformato in quello della assoluta sicurezza; che i nati in Tunisi siano perfetti di nazionalità italiana. E noi vogliamo che a Tangeri l'Italia sia rappresentata secondo i suoi sacrosanti diritti.

I cavilli per dimostrare che la questione di Tangeri è soltanto francese o spagnola non possono aver presa nè su di noi, nè su quelli che avranno il Governo della politica estera d'Italia.

Per mille ragioni, per mille titoli che tutti conoscete e che non ripeterò, Tangeri, la cui situazione giuridica internazionale deriva dal Congresso di Algeiras, per mille precedenti storici che l'hanno legata all'Italia, deve essere questione nella quale l'Italia dovrà portare il suo decisivo peso.

Onorevoli colleghi, l'Europa centrale ha in questo momento dinanzi a sé la questione dell'Austria. Poche parole per questa questione, che io tratterò con carattere assolutamente tecnico, diplomatico, facendo astrazione dalla sua portata finanziaria.

Ora, onorevole ministro degli esteri, io penso che è tempo di stabilire ove cominci la competenza della Lega delle Nazioni e dove essa finisca. Vi erano i trattati di San Germano e di Versailles. Le due parti contrattanti hanno sempre applicato nel loro interesse questo principio: che le questioni che da essi trattati derivavano, dovevano essere discusse tra loro, cioè tra le tre potenze dell'Intesa: Francia, Inghilterra ed Italia. Così è avvenuto tutte le volte che le questioni, nella loro giuridica portata, non hanno turbato gli interessi delle altre potenze.

Ora la questione dell'Austria noi non la discutiamo in sede di applicazione del Trattato di San Germano.

Perché essa emigrò da questa sua naturale sede e passò in quella della Lega delle Nazioni? Chi è colui che potrà spiegarmi questo mistero? Lord Robert Cecil si lamentò che la questione della guerra greco-turca non fosse stata affidata alla Lega delle Nazioni, perché questa, si dice, ha la protezione della pace del mondo.

D'uopo è stabilire questo punto, onorevole ministro: esso è di decisiva importanza per le sorti della politica internazionale di Italia. Ebbene il Trattato di San Germano stabiliva questo; che l'Austria dovesse avere assicurata la sua indipendenza.

Era in funzione di questo principio che la questione doveva essere trattata e non altrimenti. Che avvenne invece? La questione passò alla Lega delle Nazioni per l'assoluta volontà di Benès, ministro degli esteri ceco-slovacco, che soltanto in quel modo avrebbe preso in considerazione la questione, e per la volontà espressa dell'Inghilterra e della Francia.

Ora avviene che qui dobbiamo domandarci: ma perché la questione non fu trattata, né dall'Assemblea, né dal Consiglio?

Essa non fu trattata, né dall'uno né dall'altro organo della Lega delle Nazioni. Nes-

suno ha discusso la questione della procedura ed il merito, per la quale era quella la sede di discussione, non quella della applicazione del trattato. La questione passò ad un comitato, un comitato egemonico.

Insomma, per abbreviare, la conclusione è che la questione dell'Austria politicamente passò dall'applicazione del Trattato di San Germano, che era la sua naturale sede, alla Lega delle Nazioni, unicamente per far sì che la Ceco-Slovacchia che non poteva entrare dalla porta entrasse dalla finestra.

Ma del resto a dimostrare questo punto di vista di Benès, ministro degli esteri della Ceco-Slovacchia — non tanto nelle sue dichiarazioni ufficiali nelle quali ora si è addestrato ad un certo stile diplomatico — bastano i suoi libri, i suoi scritti, ove stabilisce questo principio: l'unico ostacolo — dice il ministro ceco-slovacco — al nostro intento, al nostro fine di verificare l'intima unione con la Jugoslavia e far sorgere l'unione territoriale dei vari Stati eredi dell'Austria, è l'Austria stessa. Noi dobbiamo schiacciarla — sono le sue parole —, noi dobbiamo schiacciare questo ostacolo.

E questo coincide con quanto avvenne, altra volta io lo ricordai, nel Parlamento francese per la discussione del Trattato di San Germano, quando il relatore Humbert de la Taur confessò che il Trattato stesso aveva per la Francia il difetto di non assicurare la non ricostruzione dell'Austria, dell'antico impero austro-ungarico, e quindi la politica francese era perfettamente di accordo con la politica ceco-slovacca, di questa nazione nostra decisa ed assoluta avversaria. Oltre che per la funzione di politica estera che la Francia ha segnato alle nazioni dell'Europa centrale, vige pure il fatto che la soluzione della questione austriaca, per la Francia, non può essere quella dell'unione alla Germania, ma quella che si confà agli interessi degli Stati confinanti, facilitando la formazione del famoso corridoio, da parte della Ceco-Slovacchia e della Jugoslavia.

Ce ne è abbastanza, o signori, per poter stabilire che la politica estera della Ceco-Slovacchia è la direttrice di tutti i maneggi contrari all'Italia. (*Commenti — Rumori*).

E con ciò il comunicato del ministro Schanzer, col quale si diceva e si affermava che i fini della politica di Benès coincidevano con quelli dell'Italia, si dimostra essere non corrispondente affatto alla verità. (*Segni d'impazienza*).

Onorevoli colleghi, io ho quasi finito...  
Voci. Basta, basta!

D'AYALA. Riunendosi a Losanna la Conferenza di Oriente, secondo il mio modesto avviso, dovranno tenersi presenti alcuni caposaldi che costituiscono il fondamento e la ragione del diritto dell'Italia.

Fu l'Italia in principio trascurata, in quella prima fase in cui i vari Stati alleati contrattarono tra di loro, e nella quale non fu data nemmeno comunicazione al nostro Governo dei loro singoli trattati.

Fu allora barattata la posizione che l'Italia aveva in Oriente col trattato di San Giovanni di Moriana che decadde per la sua insita debolezza, e perchè non trovò sufficiente adeguata difesa. In un secondo momento noi non possiamo completamente lamentarci del modo come i ministri degli esteri salvaguardarono gli interessi d'Italia nella questione d'Oriente e nelle varie conferenze che la trattarono.

In essa procedettero giustamente, fino ad un certo punto, d'accordo con la Francia.

Se non che la condotta di questa Nazione anche nella questione d'Oriente non fu sempre favorevole a noi.

Essa stessa, in un primo periodo aveva agito in solidarietà con l'Inghilterra, quando aveva determinato la guerra contro la Turchia, perchè il venizelismo è, in origine, comune tanto all'una come all'altra, e in un secondo periodo aveva ferito mortalmente il Trattato tripartito, con l'accordo separato che essa aveva fatto con Mustafà Kemal Pascia. (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, ho finito. Il principio che dovrà, secondo me, tenersi presente nella Conferenza di Oriente è semplicemente questo: che tutto è decaduto ciò che finora è stato fatto.

Decade il Trattato di Sèvres e decadono le sue conseguenze. I mandati in Oriente, consacrati e sanzionati dall'Italia, con grandissimo errore, cadono anch'essi. Altro principio è che tutti gli argomenti di cui dovrà trattare la Conferenza, formino unica connessa materia, in modo che sia più facile la trattazione diplomatica di essi. E più ancora: che le nazioni che prenderanno parte alla Conferenza di Oriente siano nel maggior numero. Ben a ragione il presidente del Consiglio ha avvertito che noi sosteniamo la tesi liberale della presenza della Russia.

Onorevoli colleghi; il blocco russo-tesco-slavo non è tale per la sua essenza e per la sua portata diplomatica che noi dobbiamo temerlo. Esso ha una funzione anti-jugoslava, ed è tale che, nelle sue lontane conseguenze diplomatiche, può molto bene

giovare all'Italia sol che se ne sappia trarre con senno giovamento.

E la Russia appaia in tutte le questioni.

Il sezionamento delle questioni a noi non giova, come a noi non giova la politica di separare i vinti dai vincitori. (*Rumori*).

Così, onorevoli colleghi, l'Italia si presenterà alla Conferenza d'Oriente, non vindice soltanto del diritto degli altri, perchè apparendovi le altre nazioni prive di speciali privilegi, essa potrà far coincidere il diritto delle genti col suo proprio diritto!... (*Approvazioni — Commenti — Rumori*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Murgia.

MURGIA. Non intendo portare il mio esame sulla soluzione della crisi, e neppure dar giudizio sul presente momento storico.

Per me e per la mia Sardegna devo però dichiarare che trovo superfluo qualunque movimento voglia imporci il sentimento di amore alla Patria e di devozione alla dinastia, perchè nel cuore e nell'anima della grande maggioranza sarda sono scolpite queste indelebili parole: Dio, Patria, Re!

Per noi, dunque, il fascismo, sorto allo scopo di far rispettare il sentimento patriottico dinastico, non ha ragione di essere, perchè noi siamo fascisti senza bisogno del fascismo.

Ciò premesso, devo lealmente dichiarare, che, pur non approvando il modo col quale l'attuale Ministero ha conquistato il potere, tuttavia bisogna, per il bene d'Italia, attendere l'opera che esso svolgerà, quale la promette, di conciliazione degli animi e di sistemazione economica e finanziaria.

Ma, per raggiungere tali fini, io credo che uno dei mezzi il più urgente e necessario, sia quello di dar largo sviluppo alle opere pubbliche. Solo il lavoro potrà dare al Paese, pace, concordia, benessere; solo colle opere pubbliche, bene studiate e coordinate, si potranno sviluppare tutte le nostre attività, e sfruttare tutte le nostre ricchezze.

Su questo argomento io vorrei intrattenere la Camera. Però, a me sembra forse non opportuno il momento; e siccome desidero che qualche cosa rimanga, se non per altro, come testamento della mia presenza qui... (*Ilarità*)... io consegno le mie cartelle agli stenografi.

PRESIDENTE. È completamente inutile, perchè gli stenografi dovranno limitarsi a trascrivere le parole, che ella ha qui pronunciato. (*Ilarità — Approvazioni*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rosadi.

ROSADI. Onorevoli colleghi, mi dispiace di non poter seguire l'esempio del collega Murgia, perchè non ho cartelle da consegnare. In compenso abbrevierò le mie parole, e le rivolgerò particolarmente a voi, Mussolini, perchè nel concetto fondamentale delle vostre comunicazioni, qui, in quest'Aula che per poco non avete convertito in un bivacco di camicie nere, quasi non siete che voi, a imitazione dei Re di Francia, ciascuno dei quali soleva dire: « Lo Stato sono io, dopo me non c'è che il diluvio ».

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. No, prima di me c'è la Nazione!

ROSADI. Io vengo sulle acque di questo cataclisma, e con due colpi di remo mi faccio innanzi a voi, non vile nè arcigno, ma sincero e dignitoso amico. E vengo dalla sponda della democrazia, di quella democrazia che da tempo aveva assunto un atteggiamento di castità politica.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. No! Tutt'altro!

ROSADI. Siete ingiusto o dimenticate. La democrazia, della quale sono l'ultimo e meno partigiano esponente, non aveva partecipato alle ultime crisi, non si era confusa con coloro che le avevano promosse per amore del turno al potere, conseguenza necessaria dell'ineffabile sistema della proporzionale. Se non fu cercata, nemmeno cercò di partecipare all'attuale Governo.

Noi credevamo che il periodo che si attraversava fosse ragione di profondo raccoglimento, non occasione di impazienze e di competizioni di gruppi e di uomini. Di qui la nostra castità, non ignota neppure alla donna nell'ora del cordoglio e del pericolo.

La democrazia non ha da ripiegare un lembo della sua bandiera, la quale non è una nota di colore che strida con lo spettacolo, per me magnifico, della Nazione oggi pavesata del tricolore, perchè tricolore fu anche questa bandiera, fu altamente e puramente italiana.

*Una voce*. Multicolore.

ROSADI. Tricolore, perchè nazionale; e non l'avete inventata voi.

La democrazia non rinnega nemmeno le conquiste della grande proletaria, perchè crede che queste conquiste siano solenne affermazione di santa e utile giustizia sociale.

Non rinnega neppure le sue relazioni di libertà col socialismo, consapevole, come è, che in questa atmosfera di libertà, nella quale la democrazia ha vissuto, ha potuto avanzare un tempo la marcia del socialismo, allo stesso modo che oggi ha potuto trionfare la marcia del fascismo! (*Rumori*). Se la democrazia non avesse preparato questa atmosfera di libertà, voi non potreste parlare di vittoria, voi non sareste a codesto posto! (*Interruzioni dalla tribuna della stampa*).

PRESIDENTE. Non disturbino la discussione. I disturbatori saranno messi alla porta!

ROSADI. Se credessi che l'interruttore fosse capace di capire, gli direi che una nazione come la nostra, da lungo tempo spezzata, non si poteva ricostruire con un solo partito. L'Italia nasceva dalla rivoluzione; soltanto con un regime democratico poteva compiere l'opera ardua di legalizzare la rivoluzione, di incanalarla nelle nostre istituzioni, semplificando la lotta e disciplinandola, polarizzando gli interessi in contrasto, attenuando le esorbitanze individuali, garantendo ai più deboli almeno un minimo di tutela.

E, se il fascismo ha potuto trionfare, si è stato perchè ha saputo fruire della libertà instaurata dalla democrazia, mentre non ha saputo giovare il socialismo, che è finito, ne' suoi eccessi contro la borghesia, per mancanza di borghesi.

Il gruppo parlamentare della democrazia non ha pregiudiziali verso il fascismo, nè verso il Governo che ora lo rappresenta; anzi tanto non ha pregiudiziali verso il fascismo, che può confrontarsi apertamente con altri partiti, che hanno contro di sè tante pregiudiziali, tante compromettenti dichiarazioni.

Giolitti, che è l'esponente più accetto e antico della democrazia, essendo al Governo, esortato e punto da alcune parti a esercitare una reazione contro il fascismo, respinse queste esortazioni e disse: « Io non posso incarcerare nè perseguire duecentomila cittadini ».

Più recentemente, presiedendo il Consiglio provinciale della sua Cuneo, diceva: « Un partito si avanza, il quale per ragione del numero ha ragione di partecipare al governo della cosa pubblica ».

Questa insistenza nella ragione del numero potrebbe parere semplicista, secondo la definizione che si fa dell'uomo, mentre il semplicismo è pure un'amabile qualità.

Ma egli, nel suo concetto di numero, era osservatore giuridico e politico. La più retta mente forense, che in sette aurei volumi costrinse nell'ordine di una meravigliosa potenza dialettica le conseguenze giuridiche della sua concezione classica del delitto, Francesco Carrara, quando fu a trattare di una nuova classe dei delitti, dei delitti politici, depose la penna e disse: « Io non posso ritrovare un ordine logico in queste definizioni, là dove per definire i delinquenti bisognerebbe contarli, per sapere dove stia la maggioranza, dove la minoranza; e non sempre il conto tornerà, perchè, se i meno, fatti audaci e scesi in piazza, avranno ragione e fortuna dei più, quelli saranno gli onesti della vita civile, gli altri saranno i delinquenti ». Ecco il concetto del numero, che serve alla definizione delle rivoluzioni; Giolitti aveva dunque ragione.

Non così argomentava qualche altro partito in confronto al fascismo. Per esempio, nel 21 ottobre, si adunava a Roma il Consiglio nazionale del partito popolare italiano, al quale partecipavano vari deputati.

Questo partito, il 21 di ottobre - vedete che non parlo di una data remota - sentì il bisogno di rivolgere un appello ai deputati e ai senatori: tanto credeva trepido il momento, tanto pericolosa la situazione. E nell'indirizzo ai deputati e ai senatori il Consiglio del partito popolare italiano rilevava il fenomeno più saliente che è « il disprezzo della legge, la libera ed esaltata violazione del diritto nella sua espressione umana e nella tutela della libertà individuale e collettiva, la sovrapposizione violenta di un diritto economico e politico in elaborazione e in fermento a quello stabilizzato e formale ».

Soggiungeva: « La debolezza dello Stato accentratore fa sognare possibile, utile e razionale l'azione diretta, sia economico-sindacale, sia politica, perfino organizzata in milizie, e ciò in dispregio dell'azione legalitaria dello Stato, nella sua funzione rappresentativa, legislativa e amministrativa ».

All'adunanza di questo Consiglio partecipavano moltissimi e chiarissimi deputati, fra i quali ricordo gli onorevoli Cavazzoni e Gronchi, i quali, dopo una settimana, facevano tregua con le milizie e le loro deprecate violenze ed entravano a partecipare a questo Governo. (*Commenti su vari banchi*).

Ora la democrazia non ha di simili pregiudiziali da superare, nè di analoghe malavversioni verso il fascismo da invertire, tanto meno io, che ricordo con soddisfazione

e onore di avere combattuto l'ultima campagna elettorale a fianco di due colleghi fascisti, che furono meco leali e concordi nella lotta.

Torno a voi, onorevole Mussolini. Io colgo le ultime parole del vostro discorso, dove invocate ai vostri atti l'ispirazione da Dio. Ma, forse perchè improvvisavate, almeno in pubblico, il vostro misticismo, non avete mostrato di sapere intendere la più alta e generosa grazia divina, la quale ha fatto sì che a noi povere creature umane, nella nostra vita inchinevole alla morte non sia, prescritto un limite, non sia segnata la fine. E solo in virtù di questa grazia, solo per l'incertezza della nostra condanna, noi respiriamo la libertà dei nostri atti, la dignità delle nostre fatiche fino alle ultime ansie e alle illusioni estreme. Altrimenti saremmo svergognati e vinti nei travagli e nelle speranze della lotta per la vita. Voi, invece, avete voluto prescriverci, sia pure con alternativa condanna, la nostra fine: o fra due giorni o fra due anni.

Io parlo a nome dei deputati che si rassegnano serenamente a due giorni di vita, e dico a me stesso col saggio romano: *summum crede nefas animam praeferre pudori, et propter vitam vivendi perdere causas* (*Commenti — Applausi*).

E però, a schiena diritta ed a fronte alta, mi faccio ad esaminare la situazione brevemente, rapidamente, e dico: le cose sono a tal punto che il Paese, anzi voglio dire più volentieri la Nazione italiana, guarda con intensa commozione a quello che sorge, a quello che è per essere, non a quello che è stato. E quello che sorge è un'aura di vita nuova, una promessa di pace dopo l'urto sanguinoso delle fazioni, una rivendicazione dei valori nazionali, una riscossa dei nostri istinti, delle nostre predestinazioni fatidiche, delle nostre riserve avvelenate da questo duplice miasma nefasto: il dispetto della vittoria, l'odio alla Patria (*Applausi*).

Ebbene, noi non possiamo, non dobbiamo turbare la nuova aura che spira, contrariare questa promessa, isolare questa rivendicazione e questa riscossa riguardando al passato e non mirando all'avvenire con la speranza, con la fede nella provvidenza della Patria.

Il fenomeno rivoluzionario dev'essere distinto in due aspetti: il fatto politico e l'avvenimento storico. Questo io mi ostino a inserire nelle tradizioni e nella storia della democrazia. Il fatto politico è quale ci sta

dinanzi, secondo che lo possiamo apprezzare per il programma del Governo, programma onusto di promesse, alle quali in verità siamo abituati, ma affermate in altro tono e con altro metodo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Il metodo cambierà.

ROSADI. E di questo cambiamento, in verità, avevamo bisogno. Il metodo, l'ho detto, par nuovo e più promettente per baldanza di volontà e per forza di consensi.

In vent'anni che sono alla Camera, le crisi si risolvevano col lambiccio della chimica parlamentare, un lambiccio a rovescio, in cui entravano le intenzioni più pure e ne uscivano intorbidate (*Si ride*); e veramente quella che risolveva la crisi era una pressione quanto mai artificiale, un'aura sottile di corridoio, una forza numerica di amici e di compari. Il metodo con cui la crisi è stata risolta dall'onorevole Mussolini è ben altro. Dietro le sue spalle non c'erano gli amici e i compari, nè potevano entrare in un corridoio, c'erano legioni armate, legioni che erano state raccolte, agguerrite, guidate da lui; e se queste legioni hanno sprigionato quella pressione di cui si spaurivano i vostri collaboratori Cavazzoni e Gronchi, non ha spaurito me, che ho sperato da questa nuova forza un impulso a destini migliori.

Torno al fatto politico. Certamente, o per due giorni o per due anni che siamo qua, noi vogliamo fare il nostro dovere; non possiamo, non dobbiamo rendere a Benito Mussolini, che stimo, l'ingrato servizio di fargli fare la parte del tiranno dei burattini. (*ilarità*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Nè io tiranno, nè voi siete ancora burattini.

ROSADI. Nè li faremmo, ma quanto al tiranno voi lo fareste volentieri. (*Viva ilarità*). Ad ogni modo ripeto che ognuno di noi, finchè resti qua, deve liberamente compiere il suo dovere. Sì; si sentirà più o meno dolente secondo la sua sensibilità, secondo i suoi torti e le sue origini, delle carezze del nuovo capo del Governo, ma deve serbare intatta la sua dignità, intera la sua missione. Onorevole Mussolini, finchè questo balocco, come voi avete chiamato l'istituto parlamentare a Napoli, di recente, non ce lo strappiate di mano, noi dobbiamo e vogliamo maneggiarlo, magari con dolcezza, ma con tutta la coscienza della responsabilità che c'è stata affidata, dobbiamo fare opera di fidente

attesa. Con questa disposizione di animo e di propositi cominceremo dal dare voto favorevole alla costituzione del vostro potere.

Certo verrebbe fatto, per varie ragioni, di sgomentarsi; ma l'onorevole Mussolini, non è uomo che sappia gli sgomenti comuni. Altri, col suo metodo, non avrebbe saputo guadagnare il potere. Ebbi occasione di dire altra volta, a proposito delle soluzioni della crisi, che nel fornello dove si lavorava la combinazione chimica parlamentare, non si faceva se non rimescolare gli irreconciliabili odii dello zolfo col fosforo, dell'iodio col bromo, e gli ardenti amori del cloro con l'idrogeno e del potassio con l'ossigeno.

Questo lavoro di fornello Mussolini certo non ha dovuto fare. Non so come col suo metodo abbia lavorato: nè desidero di sapere perchè, per esempio, egli che odiava la democrazia, come ha ostentato più volte nei suoi accesi discorsi, abbia preferito della democrazia stessa quel lembo che è più invesciato degli altri di relazioni e di liberi amori col socialismo; voglio dire la democrazia sociale. (*Commenti*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Valori individuali!

ROSADI. Sono tutte curiosità indiscrete, queste, compresa quella dei valori individuali. Ma io non sono indiscreto e vado oltre. Certo, egli ha lavorato con coraggio. Ha saputo assoldare le sue milizie; ha saputo mobilitarle, e non si è impaurito degli estremi eccessi.

Altri al suo posto si sarebbe svigorito alla vista del sangue per le strade e alla preoccupazione di altri funesti eventi. Egli non si è impaurito, ha sperato, ha osato e ha vinto. La sua ascesa al potere è dunque guadagnata più che altra mai. Egli ci diceva or ora che la rivoluzione da cui gli deriva il potere ha i suoi diritti; ma quando la rivoluzione posa nel potere della costituzione non ha che doveri.

Non possiamo illuderci ciecamente sulla difficoltà dell'esercizio degli attuali doveri dinanzi ai più ardui problemi.

Per esempio, possiamo dubitare che soltanto con la fede e la baldanza possa essere risolta la questione finanziaria, la paurosa questione finanziaria, dinanzi alla quale non basta dire *Eja Eja!* ma piuttosto: *Ahi, Ahi!* (*ilarità prolungata*).

A proposito della riforma elettorale l'onorevole Mussolini, che non sa resistere agli impeti della franchezza e ne fa volentieri ostentazione, ha più volte fatto dire alla

stampa che quella riforma farà altrimenti che non con una discussione parlamentare; la farà con decreto-legge.

Ora più che mai, se la riforma elettorale, questa importante riforma, farà così, dovrà considerare la grande delicatezza del tema. E prima di scegliere a modo d'esempio il sistema maggioritario con tutti i difetti di quello attuale e più i difetti della piena e sfrenata padronanza dei maneggioni delle liste elettorali, accadrà che i candidati delle liste di minoranza, non tutti essendo eletti, riusciranno secondo l'ordine disposto nelle liste dei candidati, cioè nell'ordine in cui sono stati preferiti dai maneggioni elettorali.

Sicchè, prima di adottare un sistema piuttosto che un altro, ricordi l'onorevole Mussolini l'ammonimento antico: che il fabbro spesso porta le catene che ha fabbricato.

Pensate ancora alla delicatezza di altri problemi; a quello della Dalmazia, per esempio. Su questo argomento, nelle vostre comunicazioni, avete tenuto un contegno più da Tacito che da Cicerone, perchè non ne avete parlato affatto.

Quando sarete di fronte a questi problemi, allora intenderete come non sempre le più balde e nobili aspirazioni possono conciliarsi con le invidie e gli egoismi delle relazioni internazionali.

Non al suono delle trombe caddero le mura di Gerico; non di sola volontà è fatta la fortuna dei Governi. È necessaria prudenza nell'osare e misura nel decidere.

Con questa ragionata fiducia mi dichiaro favorevole a voi e al vostro Governo, nonostante le male parole che hanno infiorato il vostro discorso, dinanzi alle quali io voglio imitare il contegno dei litiganti che si guardano tra loro domandandosi: ha detto a me? ha detto a lui? (*Viva ilarità*).

Io che amo tutto ciò che è rinnovamento dello spirito e speranza nei destini della nazione, supero ogni ragione del passato e ogni contingenza del presente, guardo e presto fede all'avvenire. Altro non è il nostro diritto, non altra è la nostra facoltà in quest'ora.

Colleghi, pieghiamo le ginocchia dinanzi alla necessità della storia che passa, rialziamoci per cooperare con fede e sacrificio alla salute della Patria (*Approvazioni — Vivi applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Spetta di parlare all'onorevole Terzaghi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, fiduciosa nelle sorti della Patria, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

TERZAGHI. Io parlo per incarico del mio gruppo, vorrei dire che parlo anche per incarico mio personale, e un po' per colpa del presidente del Consiglio. Il mio gruppo desidera che si esprima in tutta libertà il pensiero dei deputati al capo del Governo.

Io desidero esprimere la mia solidarietà completa con l'attuale Governo al quale, per le ragioni che ho scritto, non ho potuto appartenere, ma al quale mi sento legato dalla più grande e affettuosa intimità.

Parlo, dicevo, un po' per colpa del presidente del Consiglio, perchè io che sono stato un oratore non molto facendo qui dentro, mi sono anch'io, come l'amico Rosadi, preoccupato della faccenda dei due giorni di vita della Camera attuale e allora ho detto che giacchè capitava l'occasione bisognava profittarne per comporre degnamente nel mortorio le spoglie mortali di questa Camera. (*ilarità*).

Ma sopra tutto, onorevoli colleghi, io credo che a voi non dispiacerà che da questa parte della Camera sorga, sia pure brevissimamente, una voce la quale, a parte la questione se questa legislatura vivrà ancora parecchio o poco tempo, dica quali sono i motivi per cui questo Governo è al suo posto e sopra tutto i motivi per cui noi riteniamo legittimo il posto conquistato dal Governo.

Un momento fa l'onorevole Cao, il quale, fra parentesi, (non se l'abbia a male, perchè non ho intenzione assoluta di urtare la suscettibilità di nessuno), il quale, dicevo, fra parentesi, è un uomo che crea le difficoltà dove non ci sono a somiglianza di quel tale che si rifiutava di imparare l'inglese perchè diceva che l'inglese è una lingua difficilissima, e, portava quest'esempio ad un amico: figurati che si scrive Schopenhauer e si pronuncia Shakspeare (*Viva ilarità*), l'onorevole Cao non si preoccupava che della questione della costituzione. Egli diceva: «salviamo la costituzione!».

Onorevoli colleghi, se la opposizione di coloro i quali voteranno domani o posdomani contro il Governo è precisamente fatta per voler salvare la costituzione, non vi parrà paradossale quello che io affermo e cioè che in fin dei conti questo Governo ha salvato la costituzione, perchè — se qua dentro fosse lecito una volta ogni tanto fare un esame sincero di coscienza e se non prevalesse la preoccupazione faziosa delle parti

politiche — io domanderei a chiunque segga qui dentro, a qualunque gruppo, a qualunque settore o partito appartenga, domanderei, onorevoli colleghi, se non è meglio questo stato di cose per cui è perfino lecito dimostrare che si sa superare la prova di resistenza della fustigazione da parte del Capo del Governo, in confronto di quell'andazzo che abbiamo deplorato — noi novellini in questa legislatura — per un anno e mezzo, nel quale dovevamo tutti i giorni constatare, non dico con patema d'animo — specialmente da parte di chi come me non aspirava al Governo — ma certamente con molto dolore che ogni seduta di più che si faceva in questa Aula era una minaccia di più verso il Ministero in carica, di modo che il Governo non sapeva mai quale sarebbe stata la sua esistenza il giorno dopo, ed ogni Ministero credeva di essere forte in quanto si indeboliva dinanzi alle pressioni, anziché alle richieste di tutti. (*Approvazioni*).

E non bastava che qua dentro l'insidia o la minaccia fossero la minaccia e l'insidia di ogni giorno per la Costituzione e per il Parlamento, ma intervenivano anche forze estranee al Parlamento a dettare la legge che il Governo doveva subire. (*Approvazioni*).

Ora, onorevoli colleghi, in questa situazione chi di noi poteva sentire la dignità di rimanere al suo posto?

Siate sinceri e confessiamocelo apertamente: per ognuno di noi, specialmente per coloro i quali avevano poco il vezzo delle combinazioni parlamentari e avevano una certa quale mania, come me, dell'isolamento, per cui venire qui dentro, sentir dire ogni volta che si facevano discussioni che erano chiacchiere inutili, andar di fuori e sentire il sibilo del siluro che stava per colpire qualunque Ministero, questo era uno spettacolo mortificante che bisognava reprimere.

Questo spettacolo, onorevoli colleghi, è stato represso. Ecco qua la soluzione.

Vi parrà la risoluzione che non corrisponda alle vostre precise tendenze di uomini di parte. Questo, onorevoli colleghi, non significa niente. Anzi, significa ciò: che la libertà di poter discutere da un settore all'altro, che il poter dire che finalmente abbiamo un Governo che si può criticare senza che per questo ci si debba assumere la responsabilità di prestare la mano a coloro i quali tendono ogni giorno il tranello al Governo, tutto questo, onorevoli colleghi, rappresenta un vantaggio di fronte a quanto hanno fatto i Governi passati.

Voi credete di avere il diritto di lamentarvi perchè la forma del presidente del Consiglio è stata magari dura. Ebbene, onorevoli colleghi; delle due una: o il Parlamento riesce a galvanizzarsi per effetto di questa durezza, in modo che i deputati acquistino intera la loro libertà di parola e di espressione di pensiero, oppure tanto fa che il Parlamento vada a casa; e non fra due giorni, o per due giorni, ma vada a casa subito e per sempre. (*Commenti — Approvazioni*).

Io comprendo, onorevoli colleghi, l'obiezione che mi si può fare da codeste parti della Camera. C'è la preoccupazione, talvolta esagerata e talvolta no, di quella mancanza di libertà individuale che solleva proteste, ire e rancori. Ma, onorevoli colleghi, io vi dico sinceramente l'animo mio.

Se qualcuno ha qualche cosa da paventare da parte dell'attuale Governo, siamo precisamente noi. Perchè, badate, per la situazione parlamentare che si andava delineando, che io vi ho tracciata fuggacemente un momento fa, non vi è stato mai, mai nessun presidente del Consiglio, che abbia parlato nei rapporti dei fascisti con tanta durezza, con tanta precisione come ha parlato Benito Mussolini. (*Approvazioni*).

Che cosa stà a significare ciò? Che ci si era illusi che il fascismo fosse una meteora transitoria o una forza di contrabbando da potersi combattere con la forza. Bisognava forse dare più a tempo la interpretazione esatta del fenomeno; ma al punto ormai al quale erano arrivate le cose, come fu detto altra volta qua dentro, o il fascismo soverchiava lo Stato, o lo Stato prendeva le redini del fascismo.

L'unico modo per cui si potesse ristabilire questo senso di pacificazione, che si inizia da oggi nel paese, era precisamente non di fare i discorsi al latte-miele dei predecessori di Benito Mussolini verso il fascismo, perchè si temevano le grane nei rapporti del potere, ma di dominare il fascismo inserendolo nella politica della Nazione e guidandolo in modo che questa forza avesse uno sbocco legalitario, anziché uno sbocco confusionale e caotico.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo io credo che sia stato fatto attraverso le ultime giornate, che portarono l'attuale Governo al potere, tanto che io penso che avessero torto coloro i quali opinavano che le giornate di fine ottobre, testè trascorse, non fossero una rivoluzione, ma fossero semplicemente un movimento incomposto di appetiti.

Io credo che siano state una rivoluzione; lo credo perchè in fin dei conti, onorevoli colleghi, la stessa eloquente parola del mio personale amico onorevole Rosadi — aggiungo questa qualifica « personale » perchè qua dentro dire mio amico, senz'altro, si dice che sia pericoloso (*Ilarità*) — il discorso che testè abbiamo ascoltato dell'onorevole Rosadi, è il maggior conforto che noi possiamo avere, di quanto noi sosteniamo. Perchè sta in fatto che quando da parte di quella democrazia, che si lamentava di non essere stata eccessivamente ben trattata...

ROSADI. Si lamentava, per castità.

TERZAGHI. ... quando da parte di quella democrazia alla quale, attraverso la brillante parola di Rosadi, non mancarono anche gli spunti di una qualche arguzia, per stabilire che nel Governo erano andati gli elementi più estremi della democrazia, quasi che fosse stato proprio indispensabile e necessario fare la scelta col micrometro o col bilancino dell'oro, per sapere quale dei gruppi doveva essere meglio accontentato; quando da parte dell'onorevole Rosadi si riconosceva che, nonostante tutto, la democrazia credeva di votare per il Governo, perchè riteneva che questo Governo avrebbe salvato anche le stesse ragioni storiche della democrazia, che la democrazia, attraverso le sue divisioni qua dentro, non avrebbe salvato, (perchè altra cosa è la democrazia, altra cosa sono i gruppi e i partiti democratici e mentre la democrazia rappresenta le ragioni storiche tradizionali di tutta la politica e del popolo italiano, i gruppi democratici rappresentavano la degenerazione del sentimento democratico) la verità è che un Governo, il quale ha assunto le redini dello Stato con energia e ha detto: i gruppi sono una bella cosa, ma la necessità quotidiana di governare in condizioni difficili è una cosa molto migliore e superiore alle beghe interne dei gruppi, beghe interne per cui si varano o si silurano le candidature dei ministri o dei sottosegretari di Stato; un Governo il quale, prendendo le redini in questo modo, ha detto: io rispetto le ragioni storiche e politiche necessarie della composizione della Camera, ma coloro i quali mi debbono fiancheggiare nel duro lavoro di ristabilire la disciplina, la pace nel paese, l'equilibrio finanziario, la dignità dell'Italia all'estero; i miei collaboratori me li voglio scegliere io, ha certamente compiuto molto di più allo scopo di salvare la costituzione, perchè ha tenuto conto della designazione del suffragio popolare, invece che della designazione dei segretari politici dei vari partiti. (*Commenti*).

Un Governo di questo genere tiene conto delle necessità storiche, delle ragioni morali della costituzione del Parlamento, ma supera di un balzo — ecco le ragioni della rivoluzione — queste quisquillie le quali producevano tutto quel bello spettacolo che si è lamentato fin qui. (*Approvazioni*).

Signori, quando le camicie nere avevano fatto la loro mobilitazione, ci fu un tentativo, un conato, che un giurista, forse un penalista, definirebbe conato non punibile, perchè si limitò alle buone intenzioni e non andò oltre, (*Ilarità*) ci fu un conato di stato d'assedio.

Non sappiamo ancora le ragioni, il perchè dello stato d'assedio. Ne abbiamo sapute alcune, ma forse non sapremo mai le ragioni che ispirarono quest'atto che rappresentava la follia. (*Commenti*).

MODIGLIANI. Lo domandi all'onorevole Teofilo Rossi, che è nel Ministero! (*Ilarità*).

TERZAGHI. Veda, onorevole Modigliani, se lei volesse solleticare quello spirito di maldicenza che a torto mi si attribuisce, mi potrebbe spingere e mi dovrebbe spingere fino a dire: già, a questo non ci si era pensato! (*Ilarità*). Ma veda, onorevole Modigliani, al di fuori delle interruzioni cortesi, o delle battute di risposta, così tanto per dire che non siamo rimasti senza rispondere, la questione è un po' più alta che non in questi dettagli. Io non conosco e non so le ragioni per le quali il presidente del Consiglio si è scelto un collaboratore piuttosto che un altro.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri*. Perchè si intende della sua materia. (*Commenti all'estrema sinistra*)

TERZAGHI. Tanto meglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri*. Del resto anche voi (*ri-volto all'estrema sinistra*) non eravate alieni dal mandare qualcuno dei vostri! avreste mangiato il frutto proibito anche voi! (*Ilarità — Commenti*).

TERZAGHI. Dunque pare che la ragione sia questa: e allora anche se ci fosse codesta incompatibilità per cui una intelligenza acuta e sottile come quella dell'onorevole Modigliani fa il rilievo, perchè, onorevole Modigliani, codesta ragione deve essere tale da ostacolare l'esperimento di un Governo che supera di un tratto le piccole competizioni parlamentari?

Evidentemente mi pare che questo fatto sia più forte di ogni altra ragione, tanto più che quando, come dicevo, si voleva proclamare lo stato d'assedio, e non si sa ancora

esattamente il perchè, si commetteva un atto insano, pazzesco e anche voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, non avreste avuto certamente a lodarvene. Lo stato d'assedio quando ci sono delle forze schierate, come lo dimostrava la imponenza delle forze fasciste, che cosa poteva significare?

Non poteva significare che questo: o lo stato di assedio trionfava, ed allora lo Stato, che era in quel momento rappresentato dalla debolezza, mi dispiace dirlo, perchè l'onorevole Facta è un uomo del quale non si può dir male... (*ilarità*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Specialmente da voi!

TERZAGHI. Nemmeno voi ne potreste dir male. (*ilarità*).

Mi dispiace dunque, ma quando un Governo il quale era del calibro di forza e di potenzialità del Governo Facta avesse sentito dietro di sé questa ragione di galvanizzazione improvvisa, impreveduta, immeritata, superiore alle sue stesse forze, mi sapete dire che cosa avrebbe fatto dell'arma dello stato d'assedio in mano?

Poteva accadere che lo stato di assedio avesse eventualmente diviso l'esercito, perchè non tutto l'esercito avrebbe seguito il programma della legge marziale. (*Commenti*).

BUOZZI. Scopre le batterie!

TERZAGHI. Non scopro niente! Di fronte a dei parlamentari così accorti come voi, cosa volete che vi scopra? (*ilarità*).

Non vi scopro niente, nemmeno le batterie. Ma vi dico: volete ad ogni modo che non vi scopra le batterie?

Parlerò a titolo d'ipotesi: l'esercito poteva dividersi. Era la guerra civile. Ora, onorevoli colleghi, voi stessi non potevate desiderare la guerra civile, perchè in questo momento, consentite che io vi faccia, anche se non lo vogliate o lo rifiutate, questo merito, in questo momento anche voi siete preoccupati del bilancio dello Stato e della necessità di risanarlo.

Tutti siamo preoccupati di questo, e questa preoccupazione assorbe ogni altra ideologia od ogni altra fantasticheria. Quindi quello stato d'assedio era la rivelazione di una mentalità impotente, la quale pretendeva, nella sua impotenza, di affrontare o soverchiare una forza viva ed attiva che voleva essere inserita nella Nazione.

Qui c'è stata la rivelazione di tutta la tragedia di questi due ultimi anni, cioè la mentalità ingrettita nelle vecchie formule di polizia, e una coscienza esuberante e nuova

che domandava il suo collocamento tra le forze dello Stato. (*Approvazioni*).

Quello che è accaduto nelle giornate di ottobre è un fenomeno rivoluzionario per un altro verso, perchè, onorevoli colleghi, c'era da mettere in contatto il Governo col popolo, il popolo col Governo, e tra Governo e popolo c'era il muraglione della China dei gruppi parlamentari e delle piccole divisioni di qui dentro.

Bisognava superarlo questo muraglione, bisognava magari aprire una breccia dentro di esso, e le giornate di ottobre hanno compiuto questo superamento, hanno aperto questa breccia.

Ora a me pare che tutto questo non solo giustifichi, ma tutto questo esiga, da parte nostra almeno, ce lo consentirete, esiga che si faccia l'esaltazione di questo Governo, il quale permette di poter fare ciò che nessun altro Governo avrebbe forse potuto compiere anche se ne avesse avuto la buona volontà.

Io però a questo punto mi permetto, prima di terminare, di fare alcune considerazioni che stanno a significare che, come il Governo ha parlato alla Camera, la Camera ha il diritto, direi il dovere, di parlare al Governo.

Non c'è dubbio che l'attuale Governo dà affidamento di ristabilire la pace interna.

Io non credo di essere sospetto, io che vi parlo, di parlare di pacificazione interna, perchè le rarissime volte che ho avuto l'occasione di parlare qui dentro, ho intonato sempre ogni mio discorso a questa ragione suprema della pacificazione. Potrei anche dire che ogni mio atto si è comportato e uniformato a questo concetto; e vorrei anche dire che uno dei patti di pacificazione stipulato in Italia è opera mia.

Il che, non vi nascondo che non abbia magari portato qualche amarezza; ma non vi nascondo nemmeno che vale più la decisa volontà di stabilire un principio che si ritiene nobile e onesto delle piccole amarezze che possono capitare nelle *coulisses* dei propri partiti.

Dunque, io ho il diritto, ho il titolo direi, di ritornare sull'argomento. E allora, io dico all'onorevole Mussolini, anche se l'onorevole Mussolini, per ragioni che io comprenderei senz'altro, non intendesse di rispondere su questo punto che rappresenta una prerogativa insindacabile e che quindi può essere anche sottratto alla discussione da ambe le parti: Parlamento e Governo, io dico: procediamo a un atto di pacificazione definitiva concedendo un'amnistia, suggelliamo questa

speranza di pace, che forse da oggi comincia ad alitare sinceramente qui dentro.

In fin dei conti, ormai l'amnistia è un diritto: non è più soltanto una cosa di cui si aspetta l'avvento per concessione divina.

È un diritto. È un diritto per tutti. Per i nostri amici, e per i nostri avversari. Perché i nostri amici si sono conquistati questo diritto conquistando il Governo; e perchè i nostri avversari si sono conquistati questo diritto, rivendicando per loro la libertà d'azione e di opinione che, anche se si sbaglia o si devia, o si rimane sconfitti, è sempre ammissibile in uno stato libero e civile.

Io, ripeto, non intendo con queste mie parole, per ragioni comprensibili di riguardo (perchè non pretendo che proprio il mio discorso serva a far dare un'amnistia), io non intendo con queste mie parole che si voglia sapere quale sia il programma preciso del Governo.

Mi appello a quanto dicevo un momento fa: il Governo ha parlato alla Camera; e la Camera, se è espressione del Paese, ha portato dal Paese questa parola e questo stato di coscienza per cui si reclama come ragione di pacificazione un'amnistia.

E allora, onorevoli colleghi, se questo avverrà, io comprendo che qualcuno di voi potrà fare qualche obiezione ancora al Governo attuale, al nostro partito, al nostro movimento.

Io penso che qualcuno di voi possa opinare che la pacificazione interna magari scioglia residui o limiti il movimento a vantaggio di qualche cosa d'altro che o è sorto o può sorgere domani.

Alludo alla, non dirò preoccupazione, ma alla speranza che hanno alcuni che il nostro movimento venga, quando che sia, assorbito confuso, schiacciato, scisso, dal fenomeno sindacale, del quale noi pure siamo gli esponenti.

Alcuni dicono: il sindacalismo uccide il fascismo.

Io credo, e desidero vivamente dirlo alla Camera, io credo che si sia fuori strada! Il sindacalismo fascista è destinato ad identificarsi col fascismo!

Voi avete la preoccupazione delle nostre squadre di azione, preoccupazione, badate (e non mi accusate di scoprire delle batterie) (*Ilarità*) preoccupazione che ha, in un certo senso, anche il Governo, se il Governo dice che intende far rispettare la legge, a qualunque costo, da qualunque parte vengano le infrazioni.

Voi, dunque, avete la preoccupazione delle squadre di azione! Ebbene, io dico: auguriamoci tutti quanti che il fenomeno sindacale prenda il sopravvento, perchè sarà il modo per organizzare e disciplinare tutte le categorie che affluiscono al fascismo, nel fenomeno sindacale, nell'ambito del sindacalismo! Sarà un vantaggio per tutti.

Perchè io credo anche che il sindacalismo non debba essere patrimonio, privilegio, privata per nessun partito; il sindacalismo è un fatto, non è una teoria.

Voi potete essere avversari, potrete sentirvi, qualche volta, offesi dalla disciplina del fascismo, non dico di no, potrete sentirvi in diritto di protestare e di reagire, ma ognuno di noi ha due sentimenti: il sentimento di parte o di fazione che lo conduce a criticare, ed il sentimento estetico che lo conduce ad ammirare.

Ora, voi potete protestare quanto volete contro la disciplina delle squadre di azione, ma non protestereste più e non avreste più motivi di protestare, se quella disciplina invece che essere disciplina delle squadre di azione, fosse la prerogativa del sindacato; in modo che tutti quanti trovassero il loro posto in questa suprema ragione di collaborazione, che, nel momento in cui la nazione attraversa gravi e possibili jatture, è tanto necessaria.

Onorevoli colleghi, vedete? Io penso che un altro merito di questo Governo, e soprattutto dell'attuale guardasigilli, dovrebbe essere quello di dare sollecito corso a certi progetti di legge che sono diventati stantii, e che sembrano poco importanti: relativi alla disciplina degli ordini professionali.

Perchè, come ci vuol disciplina nel mondo del lavoro e della produzione, ci vuole anche la disciplina negli ordini professionali!

Questo è l'unico modo per integrare le forze dello Stato....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri*. C'è nel programma.

TERZAGHI. ...per incanalarle verso i maggiori destini del Paese.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio mi dice: è nel programma! Tanto meglio! Tanto meglio che sia nel programma perchè io non ho intenzione di scoprire novità, ma di dire semplicemente che sarà merito grandissimo, nonostante appaia piccola la cosa, per questo Governo, di dare sistemazione agli ordini professionali.

E così, onorevoli colleghi, io credo alla meglio di avervi detto quali sono le ragioni,

non difficilmente comprensibili, per cui noi, non solo voteremo per il Governo, ma saremo e ci costituiremo in fervidi difensori di ogni atto di questo Governo. Perchè il dettaglio non ci interessa; c'interessa la totalità dei rapporti. Questo Governo rappresenta un fatto nuovo, per noi ammirevole, tanto che siamo disposti a promettere fin da ora di ammirarlo. (*Approvazioni*).

Io ricordo che qualche anno fa, in quest'Aula parlamentare, quando le ore erano più grigie di oggi e quando non c'era la brutale lealtà di un presidente del Consiglio, che diceva ai deputati: « sta a voi a vivere due giorni piuttosto che due anni, o viceversa », da quel banco partì un appello per gli operai e per i contadini, il quale doveva servire, non a ricostituire la finanza della nazione, ma doveva servire a distruggerla (*Approvazioni vivissime*); il quale doveva servire, non a dare al popolo italiano la sensazione della sua tranquillità e della sua pace, ma doveva servire alla piccola camarilla parlamentare, che faceva e disfaceva i Governi con la solita mentalità. (*Approvazioni*).

Da quel banco oggi abbiamo sentito fare appello a tutte le forze produttive della nazione, anche a quegli operai e a quei contadini, che un giorno erano chiamati per distruggere, non per edificare. (*Bene, bravo*). Ebbene, onorevoli colleghi, a qualunque settore voi apparteniate, qualunque sia la vostra fede, la vostra opinione, la vostra compatibilità con il Governo attuale, auguratevi, auguriamoci, che quell'appello sia ascoltato e che il Ministero Mussolini inizi l'era in cui le forze del lavoro, gli operai, e i contadini guardino al Governo, non come al loro nemico ma come all'espressione più pura della loro volontà. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Nasi.

**NASI.** Il Capo del Governo oggi ha parlato chiaro, forte e breve. Bisogna seguirne l'esempio. Tacere, in questo momento, può parere paura o tornaconto.

L'onorevole Mussolini, parlando, si dirigeva meno alla Camera che non al Paese. I partiti che tacciono e non rispondono, danno al Paese l'impressione di mancare alla loro fede e di rassegnarsi al loro destino.

L'onorevole Mussolini ha fatto dichiarazioni parecchie, che molti di noi possono approvare. Egli poteva risparmiare qualche espressione, qualche invettiva minacciosa, che non conferisce — me lo permetta — nè credito nè prestigio alla parola del Governo.

A me ripugna il credere che egli queste parole abbia rivolte al Parlamento. Forse pensava in quel momento a tutte le combinazioni di retroscena, le quali hanno preparato spesso, troppo spesso, situazioni parlamentari che nessuno di noi, nessuna libera coscienza ha potuto mai approvare.

Lasciatevelo dire, onorevole Mussolini, da un uomo che è fermo in questi banchi da trentasette anni, che non ha nulla da mutare alle sue opinioni, nulla da rinnegare ai suoi precedenti, nulla teme e nulla spera.

Parola libera è la mia, che voi saprete e potrete apprezzare.

Nel convenzionalismo parlamentare le comunicazioni del Governo servono ordinariamente a provocare un voto di fiducia. Che cosa vorrà dire in questo momento un voto di fiducia? Che cosa ha mai detto un voto di fiducia dopo le comunicazioni del Governo? Nella migliore ipotesi è semplicemente voto di attesa. Che bisogno può avere il Governo dell'onorevole Mussolini di un voto di fiducia da questa Camera?

Non è forse vero che tutto il movimento, che condusse il fascismo al Governo, è un movimento di biasimo, di condanna verso i metodi di governo, se non verso l'istituto parlamentare?

Siamo dinanzi (lo avete detto voi stesso, onorevole Mussolini, lo hanno tanto ripetuto i vostri amici) ai risultati di una rivoluzione extraparlamentare; la quale, per fortuna del paese, è riuscita incruenta. Il Paese (si può domandare) l'ha subita o l'ha approvata? Grave questione. Il Paese non ama quasi mai il Parlamento, che emana più dalla sua inerzia e dalla sua indifferenza politica, che dal suo libero potere. Vuol dire piuttosto che il paese non aveva nessuna estimazione dei Governi, che felicitarono l'Italia prima e dopo la guerra. Vuol dire che il Paese ha troppo sofferto, e soffre ancora, e pur non avendo piena coscienza dei pericoli, che sono inerenti alle situazioni politiche, desidera, anela una vita migliore, un Governo capace di por fine, di troncarsi abusi, favoritismi, ingiustizie, iniquità troppo frequenti e troppo note.

Più o meno presto questo stato d'animo doveva avere una esplosione violenta. Purtroppo i corridoi della Camera alterano il senso della realtà.

Quando la Camera, col consenso dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, cercò l'opera di un redentore politico, io che non ho avuto da natura il dono, spesso salutare, delle passioni egoistiche, mi limitai a parlare dello

stato d'animo del paese, nel quale ho sempre preferito vivere e lavorare, segnalando le necessità più urgenti. Conchiudevo il mio discorso, che molti di voi certo non avranno dimenticato, con queste parole: O i Parlamenti sapranno essi dare una vita nuova allo Stato, facendo una rivoluzione con le leggi, o i popoli più o meno presto imporranno la giustizia da tanto tempo invano reclamata.

La rivoluzione avvenne e non fu quella che si attendeva e che molti temevano. Il proletariato non poté farla; non poteva farla, perchè le rivoluzioni non sono opera di una sola classe sociale, ma per lo meno presuppongono il favore di altri coefficienti, suppongono danari, armi, uomini capaci di adoperarle. Pochi avevano intraveduto che questa situazione, che questo movimento era cominciato coll'impresa di Ronchi. Noi abbiamo vissuto lungo tempo angosciato, dentro e fuori della Camera, perchè a nessuno poteva sorridere lo spettacolo della guerra civile.

Il Governo non poteva, non doveva ignorare; e fu meraviglia del paese, quando si annunciò lo stato di assedio, mentre le colonne fasciste marciavano su Roma.

Ormai siamo dinanzi al fatto compiuto, siamo dinanzi ad un Governo, a cui l'atto sovrano ha dato la sua forma legale. I professori di diritto costituzionale non stenteranno molto a trovare argomenti per giustificare gli avvenimenti (*Si ride — Commenti*). Noi avevamo anche ascoltato qualche volta che le leggi si possono violare, perchè sono sorpassate, nell'atto stesso che si sorpassano!

Una sola dottrina può spiegare l'avvenimento, una dottrina che in molti casi fu abusata, una dottrina aborrita, che Macchiavelli non formulò ma applicò, che lo stesso Mazzini, pur trovandola corrotta da gesuiti e da principi, fu costretto a praticare, scrivendo a Carlo Alberto ed a Pio IX: il fine giustifica i mezzi!

Ma non tutti i fini, o signori, sono giustificatori, non tutti i mezzi sono adeguati al fine. La storia insegna veramente che i grandi rivolgimenti politici si compiono col fuoco e col ferro, passando sopra le virtù teologali.

Quale è stato il fine del movimento fascista? Distruggere un partito? Fine troppo piccolo, che ci farebbe retrocedere verso le lotte dei Gelfi e dei Ghibellini, o ci ricondurrebbe alle guerriglie del Messico.

Spariscono uomini ed abusi, ma non muoiono le idee, che hanno fatto lungo cam-

mino nella coscienza pubblica; non muore l'idea socialista, onorevole Mussolini, come non muore l'idea liberale, come non muore l'idea democratica.

Avete detto che bisognava valorizzare l'idealità di Vittorio Veneto. Benissimo. Ma in che modo? Rispetto alla coscienza nazionale? Ovvero rispetto agli altri popoli, vinti o cinvitori, amici o avversari?

Rispetto alla coscienza nazionale permettetemi di osservare che, anche voi avete la vostra piccola parte di responsabilità, nella vostra breve azione parlamentare, dando il voto a Ministeri, che facevano quella politica, che voi avete chiamata rinunziataria.

E per quanto riguarda la politica rinunziataria vi devo dire che l'Adriatico fece dimenticare il Tirreno, e che non fu dai vostri banchi che sorse la voce di protesta contro la politica della Francia in Tunisia, a danno dei nostri connazionali.

Rispetto all'estero vedremo che cosa farete per ottenere che gli alleati non ci offrano ancora altre prove di egoismo.

L'amore della Patria non ammette monopoli; è un dovere sacro, che si impone a tutti i partiti, che sta al disopra di ogni programma politico. Sopra tutto l'amore alla Patria, o signori, va ricordato a coloro che si arricchirono con la guerra, e non ai poveri che, per servire la Patria, lasciarono nella miseria le proprie famiglie. (*Approvazioni*).

Tutto, voi dite, deve essere subordinato all'interesse nazionale. Sta bene. Ma l'espressione è ancora troppo generica; ha bisogno di un contenuto. Quali sono gli interessi nazionali? Chi li misura? Chi li garantisce? Il Governo? E non è forse, non è sempre un Governo di partito il Governo parlamentare?

Nessuna di queste affermazioni rappresenta un principio superiore alle opinioni ed ai partiti. Talune creano differenze inutili, avversioni ingiuste, contrasti dannosi. Un solo principio può dominare tutta la politica, e si riassume in una santa parola: la giustizia.

Tanto nella politica interna che nei rapporti tra gli altri popoli, ecco ciò che veramente aspetta il paese con lungo, incessante anelito.

Ed è con questo criterio, onorevole Mussolini, che sarà giudicata l'opera del vostro governo, caso per caso, nei singoli provvedimenti.

I provvedimenti economici e finanziari hanno un carattere di estrema urgenza. Da venti anni si parla di riforma tributaria

e di imposta progressiva, come un ritornello adescatore.

« Bisogna distruggere, si sente dire spesso nel Paese, bisogna distruggere la demagogia ». Benissimo! Bisogna distruggere la demagogia; ma non è lecito confondere la demagogia con la democrazia.

Voi, onorevole Mussolini, potete insegnare a me e a tutti che questa demagogia fu in molti casi usata a beneficio di uomini e classi che non la meritavano e specularono anche sul patriottismo.

Non è forse vero che in Italia chi sfugge più alle esigenze del fisco è chi più possiede. Non è vero che tutte le aziende della grande finanza, e della grande industria hanno fatto le spese di molte imprese politiche? Troppi uomini di Governo si sono mostrati uomini di classe, per non dire di categoria; troppi privilegi sono stati difesi. Se la lotta di classe si è acuita, non è giusto attribuirne tutta la responsabilità al proletariato e alle sue esigenze; bisogna anche pensare alle riluttanze ostinate e continue delle classi ricche a mettersi sul terreno della giustizia sociale. Questa è la realtà ed è la verità.

Quante barriere doganali e quanti sistemi protettori sono serviti a creare singole fortune, quanti denari, prima durante e dopo la guerra, non servirono che a favorire industrie, aziende affidate a speculatori indegni, senza nessun risultato pratico. Fu detto che la politica dello stato democratico aveva ucciso la ricchezza. La ricchezza non si lascia uccidere facilmente, è sempre viva. Si può dire però che era imboscata e ora appare piena di speranze, per creare nuove fortune, sempre per amore della Patria (*Commenti*). Una recente statistica, che vi prego di esaminare, onorevole Mussolini, annunciava che negli ultimi tempi la industria della molitura, specialmente nell'Alta Italia, ha avuto un utile del 40 per cento; e ciò accade mentre si prospetta ancora la necessità del pane di guerra!

Quando, attraverso il conflitto di gruppi bancari, apparve chiaro che si era speculato sui cambi a danno del paese e dello Stato io, pur essendo niente altro che un semplice deputato, libero come sempre della mia coscienza, proposi una inchiesta parlamentare. Non si volle, dicendo che non bisognava scuotere il credito. Poco dopo accadde la catastrofe della Banca di Sconto; indi fu imbastito un processo, per mandarlo al Senato. Ma chi non sa, o signori, che nei procedimenti giudiziari tra politica e giustizia c'è un contrasto insanabile, come fra il dia-

volo e l'acqua santa? Vedremo se sotto il vostro Governo riparatore la giustizia non debba ancora essere creduta una tela di ragno.

Io ho sentito parlare di economie. Saranno necessarie, bisognerà vincere molte resistenze; spero però che non saranno portate sul bilancio della pubblica istruzione.

Mi affida la presenza del mio illustre conterraneo, onorevole Gentile, che sa meglio di tutti come il problema fondamentale per le sorti future del paese sia quello della cultura e della pubblica educazione, a cui si connette la vita della scuola, della famiglia, del costume troppo dimenticato.

Colgo l'occasione, onorevole Mussolini, per lodare il proposito vostro di non consentire che le donne prendano parte ai dibattiti elettorali.

Questa è una mia vecchia e costante opinione.

Una parola ho il dovere di aggiungere nell'interesse del Mezzogiorno, che ho l'onore di rappresentare.

Voi, onorevole Mussolini, a Napoli avete dichiarato che i lavori pubblici spettano al Mezzogiorno, e ve ne faccio lode. Voi non ignorate, nessuno ignora, che i lavori pubblici furono spesso strumento elettorale. Il Mezzogiorno attende; e attende giustizia, non attende favori.

Da cinquant'anni studi, discorsi, progetti, inchieste sono fatte per risolvere il problema, che rimane insoluto. È colpa dei suoi rappresentanti, si è detto più volte, ma la Sicilia ha avuto una schiera di uomini di ingegno, di coraggio, di autorità, taluni dei quali furono capi del Governo.

Le resistenze maggiori e più ostinate non vengono dagli uomini, ma dai fatti superiori alle volontà. È difficile conciliare gli interessi dell'industrialismo settentrionale con le esigenze dell'agricoltura meridionale: questa è la verità.

Nessun Governo, onorevole Mussolini, può togliere le differenze regionali, che sono nella storia e nella natura del nostro Paese; nessun Governo potrà ben governare le varie regioni e sopra tutto il Mezzogiorno, senza rendersi conto delle loro particolari esigenze; nessun Governo può utilmente opporsi a quella che si chiama autonomia amministrativa invocata da tanto tempo.

Autonomia amministrativa, non separatismo, che fu sempre uno spauracchio sollevato in ogni occasione contro legittime rivendicazioni. L'unità italiana è nel sentimento e nel patriottismo.

E un'altra leggenda bisogna distruggere, la quale fa passare il Mezzogiorno come la sede disgraziata delle tirannidi locali.

Si deve rispondere che tutto il mondo è paese! Tutto ciò che fu detto contro il Mezzogiorno, in questa materia di vita locale, è frutto quasi sempre di autodiffamazione, prodotta dalle eccessive passioni e dalla vivacità del carattere meridionale. Vi sono popoli laggiù che possono insegnare a tutti, non solo come si ama la Patria, ma anche come si fa a meno del favore governativo e come si resista contro tutte le sopraffazioni e tutte le ingiustizie.

Non s'illuda il Governo del favore, che sorge qua e là nei comuni del Mezzogiorno: si guardi bene dal fascismo della decima ora, onorevole Mussolini, che non significa nulla, che nasconde passioni personali, partigiane e faziose. E ai vostri propagandisti è bene che voi ricordiate di non ascoltare soltanto la voce di costoro, se vogliono conoscere l'anima del Paese, e riferire al Governo lo stato vivo della coscienza pubblica in quelle regioni.

È di moda purtroppo gridare contro la democrazia. Fallirono gli uomini, che fecero in suo nome una politica di altalena, di transazioni, di espedienti; fallì la parte della borghesia che si chiamò democratica senza convinzione, sfruttando le influenze politiche. I sodisfatti, o signori, sono un peso morto per la vita dello Stato. Una nuova borghesia è sorta dal lavoro e si avanza animata incessantemente da quello che si deve chiamare, e non può altrimenti chiamarsi, che spirito democratico.

Lasciate, dunque, che ciascuno rimanga al suo posto, se crede di poterlo fare, per leale spirito di coerenza, e per sincera fede politica. Distruggete pure tutte le sovrastrutture artificiali; ma voi non potete fare che una politica democratica. Il lavoro sindacalista, di cui tanto si è parlato in questi giorni, e che fu da voi intrapreso, non può condurre che a sinistra.

Alla vigilia del Congresso di Napoli l'onorevole Mussolini ebbe a dire che nel suo programma vi è la devozione del partito al paese e la necessità della collaborazione di tutti i partiti, compreso quello socialista.

Il sogno delle dittature è, dunque, fuori della realtà; il paese, dopo tante amare esperienze e dolori, aspetta l'ordine, la pace, il lavoro riparatore e ricostruttore, ma non intende rinunciare alle libertà conquistate da tanti anni.

Conchiudo ripetendo che, in quest'ora di grande responsabilità, guai ai Governi

che si allontanano dal principio della giustizia.

Il fascismo tenga ben presente nel suo pensiero che esso ha creato un precedente nuovo nella vita e nella storia del Paese, cioè la possibilità che un partito sorga con le armi per impossessarsi del potere. Ciascuno può credere che il suo fine, il suo ideale sia giustificatore.

La giustizia però è povera assai di forza e di contenuto, se non è anche prudenza per non fallire allo scopo; se non è forza vera per superare gli ostacoli; se non è temperanza per non abusare del potere. Ora che sono state rievocate le virtù antiche di nostra gente, che si parla tanto di esempi di atteggiamenti romani, io finisco col ricordare un monito antico, quello con cui Traiano consegnava la sua spada al Prefetto del Pretorio: « con me, se giusto; contro di me, se ingiusto ». (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

La seduta termina alle 19.35.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 15.*

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

#### ERRATA CORRIGE.

Nel resoconto della tornata del 10 agosto 1922, alla pagina 8325, prima colonna, il testo dell'ordine del giorno dell'onorevole Crisafulli-Mondio, deve essere così corretto:

« La Camera non consente che vengano emessi decreti-legge che importino nuove spese, ancor quando queste abbiano avuto il parere favorevole delle Commissioni competenti ».

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati

